

An aerial photograph of a village in a valley. The central focus is a long, two-story building with a prominent red-tiled roof and a white chimney. The building has a series of dark openings along its side, possibly a covered walkway or a series of shops. The surrounding landscape is lush green, with rolling hills and other smaller buildings scattered in the distance. The overall scene is peaceful and rural.

Oliva De Tomi

Quando non avevamo ancora la televisione

Ricordi di un'infanzia serena di tanti anni fa

Oliva De Tomi

**QUANDO NON AVEVAMO ANCORA
LA TELEVISIONE**

Ricordi di un'infanzia serena di tanti anni fa

Premessa

Sono nata nel 1949 a Castelbaldo, un paese presso l'Adige nella Bassa Padovana e ho concluso il corso regolare dei miei studi con la quinta elementare. Dopo molti anni, quasi cinquantenne, sposata, con figli e già nonna, ho frequentato a Castelbaldo un corso serale per ottenere il diploma di licenza media. E così ho ripreso in mano libri e quaderni, ho scoperto il gusto di studiare, conoscere, imparare e soprattutto di scrivere. Dopo un triste evento, ho sentito il desiderio, quasi la necessità di porre per iscritto i miei ricordi, i miei pensieri, la vita della mia famiglia e del mio paese di tanti anni fa, cercando di rubare meno tempo possibile alla cura della casa e al lavoro nei campi.

Un grazie particolare al mio professore d'italiano che mi ha incoraggiato ad intraprendere questo lavoro.

Oliva De Tomi

Castelbaldo, 28 Agosto 1999

Oliva De Tomi

QUANDO NON AVEVAMO ANCORA LA TELEVISIONE

Ricordi di un'infanzia serena di tanti anni fa

Penso che ognuno di noi, ad un certo punto della propria esistenza, si guardi indietro e ricordi i vari periodi della propria vita. A volte si vorrebbe cancellare qualcosa o tornare a rivivere certe situazioni, certe emozioni. Quando ripenso alla mia infanzia, mi ritornano in mente cose che sembrano di un altro secolo, tanto è cambiato il nostro modo di vivere oggi.

E' stato in occasione della morte di zio Ivo che ho deciso di scrivere quello che ricordo di quel periodo. Andando a trovarlo, ammalato, guardando i suoi occhi azzurri un po' socchiusi e velati, ho sentito uno struggimento e un rimpianto per le cose passate e per quelle che non ci sono più. In un attimo mi sono rivista bambina con i miei cuginetti e con lo zio che non si arrabbiava mai. Ho capito quanto sono stata fortunata ad aver avuto un'infanzia così, così piena

di affetti, di amicizie, di sentimenti, e, sebbene povera e senza giocattoli, ricca, ricca di esempi di onestà, di lealtà, di spirito di sacrificio, di fede cristiana e di amore verso il prossimo.

LA "CASA VECIA"

Era l'anno 1921 quando nonno Ferdinando De Tomi, da tutti chiamato Fausto, assieme ai suoi tre fratelli Antonio, Luigi, Lino, comprò una fattoria a Castelbaldo in via Stradona e la chiamarono tutti *Casa Vecia*.

Castelbaldo è un paesino del basso Veneto, in provincia di Padova, a ridosso del fiume Adige. Il paese confina con le province di Verona e Rovigo.

La fattoria si trovava, e tuttora si trova, sulla destra venendo da Merlara, il paese da dove proveniva il nonno e dove è nato mio padre. Si accedeva a *Casa Vecia* attraverso un ampio passaggio delimitato da un muretto di mattoni da ambo le parti; due grandi pilastri, sempre di mattoni, sostenevano il cancello di ferro. Appena entrati, sulla destra era piantata una pompa dove tutti andavano ad attingere l'acqua.

Un fosso divideva la strada dalla casa, una casa a due piani lunga circa trentacinque metri e altrettanti metri, se non di più, misurava lo spazio adibito a stalla, fienili, porticato, granai e a tutto quello che poteva servire per le mucche e per mettere al riparo i pochi attrezzi che avevano. Davanti al fabbricato c'era un ampio cortile che comprendeva anche *el zelase* (una grande piattaforma fatta di mattoni) che serviva per vari lavori, come segare la legna, ma soprattutto per far asciugare il grano e il granoturco, prima di portarlo nei granai. A dividere il cortile *dal zelase* c'erano due grandi platani. Non so quanti anni avessero avuto, ma il loro fusto era molto, molto grosso e durante l'estate con la loro folta chioma spandevano una grande ombra.

A Est *del zelase*, vicino al fosso, si trovava un altro fabbricato basso, ad un piano, abbastanza lungo. Questo, qualche anno prima, era stato adibito a forno per cucinare il pane per tutte le famiglie che abitavano in quella grande casa; solo più tardi fu trasformato in *lisciare* (il posto dove le donne facevano il bucato). Lì vicino c'erano le *zocare* (dei mucchi di legna ben sistemati) e i *fassinari* (fasci di bacchette legati). Dietro la casa si trovavano le *gallinare* (i recinti per le galline e gli animali da cortile) e i *ponari* (i pollai), una piccola costruzione dove le galline andavano a deporre le uova e dove trovavano riparo dalla pioggia e dagli animali predatori, come la faina, la donnola e la volpe.

Ogni famiglia della *Casa Vecia* aveva la propria parte di *zelase*, la propria *lisciara*, la propria parte di stalla e nel porticato adiacente, davanti e dietro alla stalla, il proprio *luamaro* (il letamaio) e il *paiaro* (il pagliaio). Il letamaio consisteva in una grande buca scavata nella terra dove si portava il letame delle mucche; il pagliaio era un grosso mucchio di paglia che veniva raccolta durante la mietitura del grano e serviva per fare il letto alle mucche e, col tempo, diventava letame.

Annessi alla fattoria, c'erano circa cinquanta *campi padovani*, cioè della misura più grande. Un po' alla volta l'edificio venne ristrutturato e, assieme ai campi, diviso tra il nonno e i suoi tre fratelli.

Nel 1928, sette anni dopo averla comprata, nonno Fausto, un bell'uomo con i baffetti, alto e abbastanza robusto, si trasferì, assieme a nonna Sofia e ai suoi sei figli (quattro maschi e due femmine), a *Casa Vecia* nella parte di casa a lui riservata, con i relativi campi da lavorare. Il nonno era contadino come la sua famiglia lo era stata da diverse generazioni e la terra gli dava da vivere. Nonna Sofia era alta e magra e, dei suoi figli tutti magri, tre erano alti, mentre gli altri tre più bassi.

Una caratteristica dei fratelli De Tomi erano gli occhi azzurri e i capelli biondi, che i maschi, eccetto il più anziano, avevano perso molto presto; quei pochi che avevano, crescevano attorno alla nuca fino alle basette. D'inverno la pelle della nuca impallidiva, per abbronzarsi al primo sole di marzo. Fra molti sacrifici passavano gli anni. Si sposò la prima figlia, zia Bice, poi scoppiò la guerra e i figli maschi partirono uno alla volta. Mio padre, che era il più giovane, fu arruolato in aviazione. Per fortuna, terminato il conflitto, tutti e quattro tornarono a casa, nel frattempo però nonna Sofia era morta. In seguito si sposò lo zio Validio, il più grande, poi lo zio Dante ed entrambi rimasero ad abitare con le proprie famiglie a *Casa Vecia*. Dopo qualche anno si sposarono anche zia Norma e nel 1948 zio Ivo e mio papà Gastone. A *Casa Vecia* non c'erano stanze a sufficienza per tutti, così mio papà con mia mamma Nella e zio Ivo con zia Bruna andarono ad abitare a circa cinquecento metri di distanza in una piccola casa, che chiamarono *da Cipi*.

LA NOSTRA CASA “DA CIPÌ”

Sono nata nel 1949 e venti giorni dopo di me è nata anche mia cugina Enza.

I miei primi ricordi risalgono a quando avevo circa quattro anni ed erano nati anche Enzo, fratello di Enza, e Clara, mia sorella.

La nostra casa *da Cipi* aveva due piani. A piano terra c'era una piccola entrata di due metri per due, circa. A Ovest trovava posto il salotto buono che non usavamo mai. C'era un tavolo rettangolare, sempre coperto da un tappeto di damasco, con otto sedie e, attaccato al muro, un quadro raffigurava un angelo con grandi ali che proteggeva un bambino che stava attraversando un fiume in piena. In un angolo si trovava una vecchia macchina da cucire Singer, che usava quasi sempre la mamma. Dalla parte opposta c'era la cucina con il camino, un tavolo rettangolare, delle sedie e una piccola credenza. Annesso alla cucina, si trovava un cucinino con una stufa e un rudimentale lavandino dove si lavavano i piatti.

Il pavimento del salotto, della cucina e del cucinino era costituito da *quarei russi* (mattoni rossi), mentre il soffitto da travi di legno. Dal cucinino una porta immetteva in una stanza senza pavimento adibita a cantina; lì erano poste alcune botti di legno contenenti il vino dell'intero anno. Dove terminava la cantina, iniziava il portico. Sotto si trovava il fieno per le mucche, appoggiate al muro c'erano zappe, rastrelli, vanghe, badili, forche e *ferri* per segare l'erba. Attaccata alle travi, era visibile una *baracchina*, una carrozza a due ruote probabilmente usata dal nonno molti anni prima.

Dalla cucina una scala portava al piano superiore, nelle camere da letto. Sopra la cucina, nella medesima stanza, dormiva tutta la nostra famiglia. Nella camera, oltre ai letti, c'erano un armadio a tre ante, un comò, due comodini dove si metteva l'*orinale* e in un angolo trovava posto un lavandino formato da un'esile struttura in ferro su cui poggiavano due piattaforme rettangolari in marmo con gli angoli smussati, una sopra e una sotto. Su quella posta sopra c'erano degli appositi spazi per il sapone e per il catino, sotto una *zara* (una brocca per l'acqua in ferro smaltato) era sempre piena d'acqua. Questo lavandino lo usavamo al mattino quando ci alzavamo dal letto. Attaccato al muro, dove poggiava la testiera del letto di mamma e papa, un quadro rappresentava la Sacra Famiglia, ai lati c'erano le pilette dell'acqua santa, dove noi intingevamo le dita della mano destra e ci facevamo il segno della croce prima di coricarci.

Nella camera sopra il salotto dormivano gli zii con i cuginetti. Dalla loro camera si entrava nel granaio che aveva la lunghezza della cantina e del cucinino. Nel granaio, oltre al grano e al granoturco che servivano alla famiglia e per gli animali, si trovavano molte altre cose come le casse di mele messe da parte per l'inverno, lo *staro*, un recipiente in ferro adibito a misura per il grano, il *chilo* (una bilancia), una pala in legno e altri oggetti che per il momento non servivano.

Il pavimento delle camere da letto era di legno e anche qui il soffitto era di travi. Non avevamo l'energia elettrica e per far luce adoperavamo il *canfin*, una lampada portatile che funzionava per mezzo di uno stoppino intriso nel petrolio, e quando andavamo a letto usavamo la candela.

In casa non c'era l'acqua e l'unica fonte per la famiglia, eccetto un pozzo la cui acqua però non era potabile, era costituita da una pompa vicino al muro di

casa. A circa quattro metri dalla casa, recintato con della rete metallica, c'era l'orto e attigua, sempre recintata, la *gallinara* con il pollaio. Attaccato a una lunga catena, il nostro cane faceva la guardia al pollaio.

Fuori dal recinto si trovava il *cesso*, una piccola costruzione di circa due metri per due, nella cui parete vicino alla porta, attaccati a un chiodo, erano appesi dei pezzi di carta di giornale (la nostra carta igienica). A volte questa finiva, allora si rimediava recuperando qualcosa nelle immediate vicinanze: una foglia di fico, di vite, di platano o di *scapoia* (la foglia della pannocchia del granturco). Al centro del gabinetto c'era un buco che per noi bambini era troppo grande, così veniva posto sopra di esso un catino vecchio senza fondo per rimpicciolirlo. Questo non evitò a me, quando avevo circa cinque anni, di scivolare dentro con una gamba. Mi misi a urlare. Accorsero la mamma e la zia, mi tirarono su e con un palo dovettero recuperare anche la ciabatta che mi era caduta dentro. A quei tempi non ci si poteva permettere di comprarne un altro paio. Mi portarono nel fosso vicino a casa, mi fecero sedere sul *peagno* (un'asse di legno di varia larghezza posta tra una sponda e l'altra che serviva per attraversare il fosso) e mi lavarono bene e, con me, la mia ciabatta.

Poco lontano dal gabinetto e dal pollaio, c'era *el porzile* che era stato costruito dai nostri genitori con delle assi di legno e delle travi inchiodate tra loro. Da un lato c'era una porta chiusa con un catenaccio, dall'altro un'apertura dove avevano sistemato un contenitore in marmo in cui mettevano *el maco* (il mangiare del maiale). Fra il pollaio, il gabinetto, il porcile e il letamaio che si trovava dietro la casa, gli odori si mescolavano e si confondevano, ma a noi non davano fastidio più di tanto, a quel tempo ogni casa di contadini aveva tutte queste cose e questi odori.

Attaccata alla casa davanti al fienile, c'era la stalla. Non era tanto grande e accoglieva sempre quattro o cinque mucche e qualche vitellino.

A Est della casa si elevavano dei platani piantati vicino al fosso, dove sguazzavano anatre e oche. Dietro la casa un gran pagliaio faceva bella mostra di sé, accanto, non altrettanto bello, il letamaio. Esso veniva pulito una o due volte all'anno e si portava il tutto nei campi con la *boroza* (un carretto in legno a due ruote lungo e stretto). Il letame veniva sparso sulla terra con le forche: era un lavoro molto pesante, ma si doveva farlo, perché la terra diventasse più fertile.

I “CIODI” : UNA FAMIGLIA UNITA

Per tutti in paese *Casa Vecia* era la casa dei *ciodi*, questo era il soprannome dei De Tomi. Ogni cognome dalle nostre parti aveva un soprannome. Nel 1953 circa, oltre a nonno Fausto, ci abitava anche suo fratello Lino con la moglie Rosina, era l'unico fratello ancora in vita. In tutto a *Casa Vecia* abitavano cinque famiglie con figli, nipoti e pronipoti. Anche se noi abitavamo un po' lontano in un'altra casa, *da Cipi*, la nostra era tutta una famiglia e il nonno era il capostipite. Lo ricordo che camminava sempre appoggiato ad un bastone per via di certi dolori alle ginocchia che lo tormentavano. A quel tempo aveva sui sessant'anni e non lavorava più, ma dirigeva tutto. Al mattino si alzava un po' tardi, faceva un giro per i campi passando per il *caledon*, una strada di campagna costeggiata da una siepe da ambo i lati, per vedere come procedevano i lavori. Si sedeva ogni tanto a riposare su dei tronchi messi appositamente per lui all'ombra di qualche pianta, poi tornava a casa e a volte andava in piazza. Prendeva la sua bici, che era da donna senza il tubo centrale per poterci salire più facilmente, infilava il suo bastone su degli appositi sostegni e partiva senza fretta. Al pomeriggio di solito si recava al bar a fare la consueta partita a carte. Una volta al mese andava a pagare il conto nei negozi dove andavamo abitualmente a comprare quello che ci serviva.

A quei tempi si andava a fare la spesa con il libretto dove i negozianti annotavano tutto quello che si comprava. Dal droghiere si comprava quasi tutto sfuso. Lo zucchero si acquistava a etti e veniva incartato con della carta azzurro

scuro, anche la pasta era venduta sfusa, ma la mamma e la zia con le uova e la farina la facevano spesso in casa. Non avevamo l'abitudine di bere il caffè, anche perché costava caro, se ne teneva nella credenza qualche etto per poterlo offrire alle persone che venivano a farci visita, soprattutto alle donne. Gli uomini infatti bevevano volentieri un bicchiere di vino.

Dal *marzaro* (colui che vendeva le stoffe) non si facevano grandi spese. La mamma e le zie le ricordo sempre vestite con un grembiule nero abbottonato davanti, d'inverno aveva le maniche lunghe, d'estate le aveva corte. Solo nei giorni di festa, per andare a messa, mettevano qualcosa di diverso. Il nonno non brontolava quando andava a pagare perché sapeva che non si sperperava, soleva però ripetere: *"Ricordè che sa fé', a fé' par valtri, par farve un doman"* (ricordate che se risparmiate, lo fate per voi, per farvi un avvenire).

Era lui che dava la paga ogni fine settimana al papà e agli zii, che, per risparmiare, visto che fumavano, si facevano da soli le sigarette. Compravano delle foglie secche di tabacco e le sminuzzavano, le tritavano un po' grossolanamente. Ricordo soprattutto papà che estraeva dalla tasca ogni tanto una scatolelletta che conteneva delle cartine molto sottili e questo tabacco. Prendeva una cartina, metteva un po' di tabacco sopra e, tenendola con il pollice e l'indice, l'arrotolava stretta; con la lingua leccava un lato della cartina e la chiudeva. La sigaretta era pronta.

Quando si spostavano, usavano la bicicletta, ma avevano anche una moto di marca Parilla. La usavano poco, solo quando dovevano spostarsi più lontano per affari. Era lo zio Validio, il più anziano dei fratelli, che di solito era preposto a occuparsi degli affari, anche se prima di concluderli, si consultava con gli altri zii e il nonno. Andavano d'accordo, ma non mancavano le divergenze, le di-

scussioni, la voglia di indipendenza, poi, per il bene comune, tutto si risolveva e si continuava ad andare avanti uniti, anche perché il nonno diceva: "*Sa stè insieme, ve fari calcosa, sa ve dividi, tanti tuchiti, tanti puariti*" (se state uniti, vi costruirete qualcosa, se vi dividete, tanti pezzetti, tanti poveretti).

Lavoravano molto. Non ricordo di essermi svegliata e di aver visto mamma e papà ancora a letto (dormivamo tutti nella stessa stanza). Si alzavano molto presto. Papà, dopo aver pulito la stalla e aver dato il fieno alle mucche, assieme allo zio Ivo andava subito nei campi, mamma, invece, con la zia sbrigava le faccende domestiche e dava da mangiare agli animali.

Ci voleva del tempo specialmente per preparare il *maco al mas-cio* (il mangiare al maiale). Dovevano cucinare le patate che non si potevano vendere perché troppo piccole o rosicchiate dai topi, le schiacciavano con le mani, mescolavano assieme a queste della semola di granoturco, degli avanzi di cena (pochi, per la verità), aggiungevano dell'acqua ed il *maco* era pronto. Ripetevano questa operazione al mattino e alla sera.

Verso le otto del mattino, la mamma o la zia portavano la merenda agli uomini che erano nei campi e rimanevano a lavorare con loro. Quando invece gli uomini lavoravano nei campi vicino a casa, tornavano per quell'ora e la mamma spesso preparava loro il *pan in brodo*: faceva bollire dell'acqua, rompeva in un piatto del pane biscotto, metteva del sale, un po' di pepe, poco olio, un uovo sbattuto e ci buttava sopra l'acqua bollente, mescolava il tutto e la colazione era pronta. Altre volte in estate mangiavano pane biscotto e anguria.

Solo durante l'inverno, nelle giornate di pioggia o di freddo intenso, non andavano a lavorare nei campi, andavano allora a *Casa Vecia* nella stalla. Oltre ai numerosi cugini, altre persone e amici si radunavano in quella stalla perché

era molto grande e lì faceva caldo e potevano svolgere qualche lavoretto come aggiustare gli attrezzi, (rastrelli, zappe, forche), che non avevano avuto il tempo di riparare prima. Alcuni erano bravi anche a fare delle ceste con le strope (rami particolarmente flessibili, tagliate non so da quale albero, che servivano anche a legare in alto, ad un fil di ferro, i tralci delle viti prima che germogliassero).

Se non pioveva però, gli uomini con i badili e le vanghe pulivano i fossi che attraversavano i campi, portavano il letame sulla terra, *smaiavano con el falzin* (tagliavano con l'accetta) i rami più grossi dei pioppi e ne facevano dei mucchi. Le donne nei giorni meno freddi con il *modeto* (una piccola falce), li pelavano. Questi pali venivano piantati nei vigneti o nei frutteti dove servivano da sostegno e la loro scorza era data in pasto alle mucche che ne erano ghiotte.

GIOCHI E DIVERTIMENTI DI NOI BAMBINI

Casa Vecia, per noi bambini era un posto speciale, soprattutto d'estate. Era come se avesse avuto una calamita che ci attirava. Faticavamo un po' mia sorella Clara, io e i nostri cugini, a convincere la mamma e la zia a lasciarci andare là a giocare. Dicevano che c'erano già tanti bambini in quella fattoria e le zie non avevano tempo da perdere e non potevano accudirci. Alla fine però la spuntavamo. Allora partivamo di corsa per non perdere del tempo prezioso da dedicare ai giochi.

Il portone era sempre aperto, c'era un via vai continuo di gente che passava in bicicletta con zappe e rastrelli appoggiati sul manubrio, di uomini che entravano o uscivano con carri o carretti trainati da mucche, cavalli o asini, mentre alcune donne con il secchio in mano erano intente a prendere l'acqua alla pompa o con il *cavaletto* (un apposito utensile in legno dove mettevano i panni, dopo averli lavati) si accingevano a stendere i panni. Altre invece raccoglievano la legna per la stufa nella *zocara* (legnaia) o davano da mangiare agli animali.

A *Casa Vecia* trovavamo altri cugini e amici. Nel cortile incontravamo Franca, Maurizio, Francesco e Gianni, che abitava lì vicino, e, durante le vacanze, arrivavano anche Giuseppe, Fabia e Marietto, provenienti da Sanguinetto, il paese dove vivevano.

Quanti giochi facevamo! A *campanazza*: tracciavamo per terra con un sasso dei quadrati, gettavamo un sasso piatto dentro a uno di questi, saltavamo con una gamba sola raggiungendo, senza pestare le righe che formavano i quadrati,

il sasso lanciato. Con il piede e sempre con una gamba alzata dovevamo spostare il sasso che doveva entrare in ogni quadrato senza fermarsi tra l'uno e l'altro. Poi giocavamo a *mormorine*. Erano delle palline di terracotta marroni o nere, ce n'erano anche di speciali in vetro, tutte colorate, ma costavano troppo e noi ci accontentavamo delle altre. Riunivamo quattro marmorine in un mucchietto, ci mettevamo alla distanza di circa cinque metri e, con un'altra pallina, cercavamo di colpirlo. Non era proprio facile, ma a volte ci riuscivo. Anche con la palla giocavamo spesso, oppure a *scatolini*, dei tappi di bottiglia in ferro. Con un sasso tracciavamo per terra un percorso largo circa venti centimetri, lungo e tortuoso; accovacciati per terra, con il pollice e l'indice, cercavamo di dare la giusta spinta al tappo evitando di farlo uscire dal percorso, quando accadeva ciò, si doveva ritornare alla partenza.

Ma quello che ci attirava di più era giocare a *scondarola* (nascondino). C'erano tanti posti per nasconderci che si sarebbe potuto continuare a giocare per giorni: il portico, la stalla, il pagliaio, la siepe, le piante, la *lisciara*, il *fassinaro* e così via. Quanto correavamo e gridavamo! Qualche volta litigavamo, ma restavamo arrabbiati per poco, e quando le zie ci chiamavano perché era giunta l'ora di tornare a casa, ci sembrava impossibile che il tempo fosse trascorso così in fretta e ci lasciavamo con la promessa di ritrovarci il più presto possibile.

Ed è sempre in quella fattoria che ho assistito, assieme ai miei cuginetti, alla festa di nozze di un nipote del nonno. Si sposò con una ragazza che abitava nella casa situata nell'altro lato della strada. Quanta gente c'era quel mattino in quel gran cortile! Parenti e amici si salutavano baciandosi e facevano la spola da *Casa Vecia* alla casa della sposa. Noi bambini un po' in disparte guardavamo meravigliati soprattutto la sposa, bellissima nel suo vestito bianco in quella

memorabile festa che proseguì fino a sera.

Nei pomeriggi d'estate papà e lo zio andavano a fare il riposino pomeridiano, mentre la mamma e la zia riordinavano la cucina e a volte rammendavano la biancheria fino a quando non arrivava l'ora di ritornare nei campi. Noi non volevamo mai andare a riposarci e insistevamo per restare a giocare. Un giorno alla settimana aspettavamo con ansia l'arrivo del *gelataro Mario Batiston*, *Batiston* era il soprannome. Abitava in centro dove aveva un negozio di dolci e vendeva anche la verdura. Partiva con un carrettino chiuso, che conteneva i gelati, trainato dalla bicicletta e suonava in continuazione una tromba, smetteva solo quando si fermava per vendere i gelati. L'aspettavamo seduti all'ombra vicino alla strada con in mano un uovo ciascuno. Non avevamo i soldi, ma lui accettava anche le uova come pagamento; con un uovo ci dava una pallina di gelato che noi mangiavamo beatamente e lentamente per assaporarlo bene, perché fino alla settimana successiva non ce ne sarebbe stato un altro.

D'estate, dopo cena, stendevamo dei sacchi fuori dalla porta di casa e ci sdraiavamo per terra. Si stava lì a parlare, a guardare le stelle e le lucciole, si sentiva il verso della civetta e del gufo e da lontano si udiva il latrato di un cane. Sognavamo di avere la televisione: in piazza all'osteria ce n'era una, ma per noi era e sarebbe rimasta ancora per molto tempo un sogno.

IL NOSTRO PAESE: STRADE, EDIFICI, PERSONE

La nostra casa *da Cipi*, situata in via Stradona, distava circa due chilometri e mezzo dalla piazza dove ci recavamo tutti i giorni per andare a scuola, per fare la spesa, per comprare il pane e tutto quello che ci serviva. Alla domenica, e non solo, andavamo in chiesa. Partivamo in bicicletta, se questa era disponibile, o a piedi. Le strade, non essendo allora asfaltate, erano piene di buche e, quando pioveva, si doveva stare attenti a non bagnarsi i piedi, si doveva inoltre evitare di calpestare lo sterco degli animali da traino. Lasciava il segno anche qualche gregge di pecore che non di rado incrociavamo per la via. In paese due o tre famiglie allevavano questi animali e al mattino li portavano a pascolare sull'argine dell'Adige o su quello del fiume Fratta, che segna il confine tra il nostro paese e Merlara. Ai lati della strada, lungo le rive dei fossi, erano piantati dei salici e in mezzo, vicino all'acqua, crescevano molti arbusti. Fra questi si intrecciavano dei rami di rovo che pungevano, ma che davano dei piccoli frutti gustosi, le more.

Lungo via Stradona, oltre a *Casa Vecia* e alla casa posta di fronte, non c'erano altre abitazioni; più internamente, lungo qualche stradina che portava nei campi, se ne vedeva qualcuna. Quando ci dirigevamo verso la piazza, a metà strada passavamo davanti al cimitero e poco dopo, all'altezza dell'incrocio con via Settepertiche, denominata "strada bassa", si trovava una piccola, vecchia casa chiamata *Felonega*. Poi da ambo i lati della strada iniziava una fila di piante di cachi che terminava dopo circa un chilometro alla *Cesolina*, una piccola

chiesa. Da qui si poteva svoltare per via Refosso, una strada parallela a via Garibaldi, la via principale del paese. Le piante di cachi erano di media grandezza, ma bastavano a farci un po' d'ombra nei pomeriggi d'estate quando tornavamo a casa dal centro, mentre, nel tardo autunno, quando le foglie cadevano, restavano attaccati solo i frutti, di un vivo arancione, che davano un tocco di colore a quelle grigie giornate.

Quando ripenso alla mia infanzia, mi viene in mente un episodio legato proprio a queste piante. Avevo circa dieci anni, quando un pomeriggio la mamma mi diede cento lire e mi disse di andare a comprare il pane. Partii in bicicletta di malavoglia e pensai fra me e me: "Quante volte ho fatto questa strada! Certamente sarei capace di percorrerla a occhi chiusi!". Appena passata davanti alla casa chiamata *Felonega*, a mo' di sfida, ci provai. Aprii gli occhi solo quando mi sentii sobbalzare e, dopo due o tre ruzzoloni per terra, mi trovai dentro al fosso, che fortunatamente era asciutto, con la bicicletta sopra di me. Non so come abbia potuto schivare le piante di cachi che erano ai lati della strada, sta di fatto che ero dentro al fosso e avevo perso le cento lire che mi aveva dato la mamma per il pane. Mi vide la signora che abitava nella casa lì vicino. Venne ad aiutarmi e mi chiese cosa fosse accaduto. Risposi che non lo sapevo, allora la signora volle sapere la mia età, e, come apprese che avevo dieci anni, disse: "Ah, ecco perché! Ti sarà venuto un capogiro, sei nell'età dello sviluppo!". Così mi diede lo spunto per non dire alla mamma cosa era successo veramente.

La chiesa di Castelbaldo si trovava, e tuttora si trova, quasi al centro di via Garibaldi, la via principale, non molto lontano dall'argine dell'Adige. Imponente, alta, a una navata, era forse la chiesa più grande del circondario ed

era stata costruita dai Castelbaldesi nel XIX secolo. Per accedervi si dovevano salire cinque gradini in marmo bianco su cui ci fermavamo a giocare a *scatolini*, (i tappi in ferro delle bottiglie), appena terminata la messa.

All'interno della chiesa, ai lati si trovavano due altari, quello di S. Antonio e quello di S. Valentino, più avanti c'erano delle vecchie sedie e due file di banchi da ambo i lati; sui banchi a destra trovavano posto le donne, su quelli di sinistra gli uomini. Sia al centro che all'esterno di questi c'era un largo passaggio. In un ampio incavo si trovavano due confessionali vecchi e scuri, per Natale in uno di questi incavi costruivano il presepe. Verso metà navata si aprivano due porte laterali: una dava nel cortile, l'altra in uno spazio vicino alla canonica. Sulla parete a Ovest, sopra la porta, addossato sul muro, c'era il pulpito da dove l'arciprete di allora, Don Pietro Varotto, faceva le sue prediche. Procedendo, si arrivava ad altri due altari, quello di S. Luigi a Ovest e quello della Madonna a Est. Sempre a Est salendo tre gradini, attraverso una piccola porta, si accedeva in sacrestia.

Tre scalini, una bella balaustra in marmo, con un cancelletto nero in ferro al centro, separavano il presbiterio dal resto della chiesa. Davanti a quella balaustra ci si inginocchiava quando si andava a ricevere la comunione. Quasi al fondo del presbiterio al centro si elevava l'altare maggiore, grande quasi il doppio degli altri altari. Dietro si intravedevano appena le canne dell'organo la cui musica forte e insieme armoniosa rendeva più solenni le funzioni religiose. A est del presbiterio un'apertura a forma di arco portava anch'essa in sacrestia.

In alto, sulle pareti, si aprivano delle finestre a forma di mezza luna, con vetri a mosaico tutti colorati e, ai lati dell'altare maggiore, due lunghi finestroni magnificamente colorati. Vicino a questi finestroni nelle due nicchie erano poste le

statue di S. Pietro e di S. Paolo. Il marmo del pavimento, bianco e rosso, formava dei rombi, mentre il soffitto era ornato di pitture. Quando molto piccola andavo in chiesa con la mamma, la messa veniva celebrata in latino; io non capivo le preghiere, mi distraevo e passavo il tempo con la testa all'insù a guardare quei bei dipinti.

In questa chiesa abbiamo vissuto molti dei momenti più emozionanti e formativi della nostra infanzia: la prima comunione e la cresima. Momenti che sono rimasti indelebili nella nostra memoria.

A Ovest un'apertura a forma di arco divideva la chiesa dalla canonica e in quell'edificio si trovava l'abitazione del campanaro e della sua famiglia. A circa sei metri a Est, si elevava il campanile, alto settantotto metri; i rintocchi delle sue campane, che allora il campanaro suonava tirando le corde, in certi giorni si sentivano anche nei paesi limitrofi.

Annesso alla chiesa, dietro al campanile, c'era l'asilo infantile dove all'età di due anni e mezzo mi recavo anch'io assieme alle mie cugine. Era gestito dalle suore, ricordo suor Germana che cucinava, suor Ines che ci insegnava i giochi e suor Emerenziana, la superiora, che ci impartiva lezioni di catechismo. In quell'edificio c'erano tante stanze con il soffitto molto alto, ma io ricordo più vivamente il sotterraneo, un grande salone, dove su due pareti, attaccate al muro, trovavano posto delle assi bianche, larghe circa cinquanta centimetri, che, una volta abbassate, fungevano da tavoli su cui noi bambini mangiavamo a mezzogiorno.

Le suore ci cucinavano solo il primo piatto (com'era saporito il minestrone di suor Germana!), ma da casa partivamo con il cestino, dentro il quale insieme al pane portavamo un formaggino o un cioccolatino a forma di triangolo con le

arachidi, qualche volta le suore ci davano un pezzetto di marmellata confezionata in rettangoli avvolti con della carta trasparente. Da bere la mamma nel cestino metteva una bottiglietta con dell'acqua appena colorata di vino. Finito di mangiare, le suore ripiegavano le assi che restavano al loro posto attaccate al muro e noi correvamo su e giù giocando per tutto il salone.

Durante la bella stagione ci facevano uscire nel cortile, delimitato a Ovest dal muro delle chiese, a Sud da un grande portone in ferro che serviva da entrata e dalla mole del campanile, mentre a Est era recintato da una rete metallica. Eravamo in tanti con i nostri grembiolini a quadretti, rosa per le bimbe, azzurri per i bimbi, e il cappellino di paglia in testa. Quante volte abbiamo giocato a palla buttandola contro il muro della chiesa o del campanile! Facevamo velocemente un giro su noi stesse prima di prenderla, oppure sempre velocemente ci inginocchiavamo e ci alzavamo, o più semplicemente battevamo due volte le mani. Giocavamo anche a rincorrerci o saltavamo la corda. Qualche volta le suore ci portavano in chiesa a dire le preghiere, oppure andavamo a fare una breve passeggiata per la via del centro e attorno alla piazzetta, vicino alla chiesa. Verso sera ci veniva a prendere, per portarci a casa, nostra cugina maggiore, Anna. Era lei che, essendo la più grande, aveva questo compito perché le nostre mamme a quell'ora erano ancora nei campi a lavorare.

Un'altra cosa che è viva nei miei ricordi di quando andavo all'asilo sono le recite organizzate dalle suore una o due volte all'anno. Ci preparavano con prove giornaliere e con un'incredibile pazienza. Le recite si tenevano nel cinema parrocchiale che si trovava davanti al campanile, sul lato opposto della strada. Era un edificio grande, la platea era piena di sedie attaccate una all'altra, nel mezzo e ai lati c'era uno spazio di circa due metri, in fondo, rialzato, si trovava

il palco fatto con delle assi di legno. Due grandi tendoni rosso porpora si aprivano e si chiudevano all'inizio e alla fine della rappresentazione. Il giorno della recita, di domenica pomeriggio, la sala cinematografica era piena di gente: c'erano l'arciprete Don Varotto e soprattutto le mamme e i parenti dei bambini. Quella era una delle poche volte in cui la mamma e le zie si concedevano uno svago. Ero una bambina timida e, anche se non ho mai avuto ruoli importanti, prima di entrare in scena le gambe mi tremavano e mi veniva quasi da piangere. Molti altri bambini erano come me, ma dopo il primo impatto, l'emozione si attenuava e tutto procedeva normalmente. I più grandi presentavano delle scenette, i più piccoli recitavano qualche poesia. Erano cose semplici, ma, quando il sipario si chiudeva e la gente batteva le mani, eravamo contenti e ci sentivamo importanti. Peccato che a quei tempi nessuno dei nostri genitori avesse la macchina fotografica, ma quei momenti, quelle domeniche li ho bene impressi nella memoria e nessuna foto mi darebbe un'immagine così nitida e reale.

In quel cinema più grandicella ho visto i primi film: I dieci comandamenti, Ben Hur, Totò al giro d'Italia e qualche altro. Ci andavo con i miei cugini un paio di volte all'anno.

Frequentavo ancora l'asilo quando un mattino noi piccoli con le suore partecipammo al funerale di un bambino che abitava in piazza. Aveva poco più di un anno ed era morto di meningite. Ricordo tanta gente con la faccia segnata da un profondo dolore, mentre le suore ci disposero in fila per due davanti alla piccola bara bianca.

E' certamente questo uno dei pochi ricordi tristi della mia infanzia.

Sia a Est che a Ovest della chiesa, da ambo i lati della strada, un insieme di case allineate e addossate l'una all'altra, non troppo alte e piuttosto vecchie con

l'intonaco scrostato qua e là, componevano la via principale.. Davanti alla chiesa, al lato opposto della strada, una piazzetta rettangolare contornata da case divideva l'edificio del cinema parrocchiale dagli altri, questo si distingueva perché più alto, come le scuole elementari (a quel tempo a Castelbaldo non c'erano le scuole medie). Altre costruzioni importanti erano il municipio, l'abitazione del medico e quella del veterinario.

Il medico e il veterinario abitavano nello stesso edificio. Il medico, a pian terreno, aveva l'ambulatorio dove visitava i pazienti. Un corridoio corto e stretto fungeva da sala d'attesa e odorava sempre di disinfettante e di medicinali.

Il medico si chiamava Mario Schio, era un distinto signore di mezza età, alto, robusto, con pochi capelli in testa. Portava gli occhiali un po' abbassati sul naso e aveva una voce baritonale che ci intimoriva ancora di più. Era, assieme al prete, al sindaco, al veterinario, agli insegnanti delle scuole, una delle persone più importanti del paese.

In quegli anni curava tutti gli abitanti di Castelbaldo, dal più piccolo al più anziano, che conosceva uno ad uno. Ci si recava da lui per i piccoli malanni, ma curava anche le malattie più gravi. Anche per un piccolo malessere visitava i suoi pazienti da capo a piedi, prima di emettere la diagnosi e ordinare le medicine. Se qualcuno si feriva, era lui che dava i punti di sutura senza anestesia. Inoltre curava, ma soprattutto estraeva denti, sempre senza anestesia.

Se veniva chiamato per una visita domiciliare, arrivava con la sua automobile (una delle poche del paese). Le donne preparavano in anticipo il catino con l'acqua e l'asciugavano puliti perché, terminata la visita, prima di ripartire, si lavava sempre le mani.

Quando una donna partoriva, interveniva solamente in caso di necessità. Allora tutti i bambini nascevano a casa propria e le donne erano seguite durante la gravidanza e al momento del parto dalla levatrice e, solo in caso di complicazioni, chiamavano il medico.

L'attesa e la nascita di un bambino non era vissuta in prima persona da noi piccoli, era un avvenimento che restava segreto il più possibile. Noi intuivamo qualcosa, sentivamo qualche mezza frase, vedevamo il cambiamento nell'aspetto della mamma o delle zie. Fra noi a volte ne parlavamo, i grandi però ci nascondevano questo evento. Quando arrivava il momento del parto, con un qualsiasi pretesto ci allontanavano da casa e tornavamo solo quando il fratellino o il cuginetto era nato.

Ricordo quando nacque mio fratello Claudio, ero già grandicella, avevo circa dieci anni. Fu nel mese di ottobre e quel giorno stavamo tornando a casa da scuola. Sul portone di *Casa Vecia* ci aspettava zia Nella che ci fermò. Ci disse che a casa nostra stava arrivando la cicogna e che quel pomeriggio saremo rimasti lì a mangiare. Questo fu per noi una doppia festa, non succedeva spesso che rimanessimo a pranzare a *Casa Vecia* e quella fattoria era un posto speciale.

Nel pomeriggio, terminati i compiti, andammo ad aiutare a staccare le mele, in quel periodo eravamo nel pieno del raccolto e nel tempo libero anche noi bambini aiutavamo gli adulti. Verso sera tornammo a casa, mio fratello era nato e tutti quanti entrammo nella camera da letto dove si trovava assieme alla mamma. Eravamo molto contenti per il nuovo arrivato, io che ero la sorella maggiore ne ero orgogliosa, anche se sapevo che avrei dovuto aiutare la mamma nell'accudirlo.

Il veterinario non aveva l'ambulatorio, non curava cani, gatti e piccoli animali, per questi non c'erano i soldi necessari, curava il bestiame: mucche, cavalli, asini, maiali e aveva il suo bel daffare. Questi animali erano presenti in tutte le fattorie del paese e dintorni.

Quando lo chiamavano a casa nostra, a noi piccoli non era concesso di restare a guardare. Le mucche partorivano solo con l'aiuto degli uomini ed il veterinario interveniva solo in caso di estrema necessità. In quei momenti vedevamo i grandi andare avanti e indietro dalla casa alla stalla e noi aspettavamo impazienti in casa. Qualche volta succedeva che, quando ci svegliavamo al mattino, trovavamo la sorpresa: il vitellino era nato da solo durante la notte. Che bello vederlo appena nato! Non si reggeva sulle zampe, la sua mamma restava quasi tutto il tempo con il muso girato all'indietro per guardarlo e ogni tanto mandava un muggito, come volesse chiamarlo. Dopo qualche ora era già ritto in piedi, attaccato alle sue mammelle, noi restavamo tutti lì ad osservare incantati. I primi giorni dopo la sua nascita andavamo spesso nella stalla ad assistere alle poppate e, quando ormai cresciuto, veniva venduto, ci dispiaceva molto. Lo avevamo visto crescere e ci eravamo affezionati. Non molto tempo dopo però ne nasceva un altro che riempiva il posto lasciato vuoto dal primo.

In piazza inoltre c'erano tre o quattro botteghe *de casolin* (di generi alimentari), *el becaro* (il macellaio), *el fornaro*, *el gelataro*, *el marzaro* (colui che vendeva stoffe, lenzuola, coperte e tutto quello che serviva per cucire, a quel tempo infatti non si trovavano abiti confezionati). Le osterie erano frequentate esclusivamente da uomini, solo la postina e la levatrice che non erano sposate ci andavano per giocare a carte.

In piazza si trovavano anche due o tre negozi di barbieri e altrettanti di par-rucchiera. La mamma e le zie un paio di volte all'anno vi andavano per tagliare i capelli e per fare la permanente; con questa in seguito bastava che li lavassero e i capelli restavano in ordine per molto tempo. Le donne più anziane non vi andavano mai perché portavano i capelli lunghi, raccolti sulla sommità della testa o dietro alla nuca con *el cocon*, facevano cioè una grossa treccia, l'avvolgevano e la puntavano con delle forcine. A guardarlo, *el cocon* sembrava un nido d'uccello rovesciato.

A noi bambine facevano tagliare i capelli molto corti e quando si allungavano un po', per evitare che ci cadessero davanti agli occhi, con un nastro in raso formavano una ciocca da un lato, sopra la fronte. C'erano anche bambine che li portavano lunghi, avevano le trecce o li legavano con un nastro dietro alla testa a coda di cavallo. Lunghi però avevano bisogno di più cure, ci voleva più tempo per lavarli, per pettinarli e le nostre mamme dovevano andare nei campi a lavorare. D'inverno poi era difficile asciugarli, non avevamo il phon, ci mettevamo vicino al fuoco del camino o al calore della stufa.

Gli uomini andavano dal barbiere qualche volta in più. Anche se papà e gli zii avevano pochi capelli, li tagliavano molto corti, per praticità (ogni qualvolta si lavavano il viso, si lavavano anche la testa) e perché in quegli anni nessun uomo portava i capelli lunghi.

Accanto all'edificio dove abitavano il medico e il veterinario, c'era la bottega del meccanico di biciclette: le vendeva, ma soprattutto le riparava. Con le buche e i sassi che c'erano sulle strade, le ruote si foravano facilmente.

Anche i *marangoni* (falegnami) avevano il laboratorio in quella via. Non costruivano mobili in serie, ma solo su commissione. Facevano camere da let-

to, piccole credenze, porte, finestre e anche i *cassoni* (contenitori per la farina). Ogni casa di contadini ne possedeva uno. Questo assomigliava ad una grande cassa, abbastanza alta, con il coperchio che si apriva all'insù. All'interno era diviso in due parti: in una si metteva la farina bianca di grano, nell'altra quella gialla di granoturco. I falegnami costruivano anche i mastelli in legno di varia grandezza che usavamo per lavare noi stessi e i panni, come pure facevano i *seciuni* (secchi per l'acqua), i *cariuluni* (grandi carriole piatte per portare il letame dalla stalla al letamaio), le *muneghe* per scaldare il letto, i *careguni* (seggioloni per bambini), i *carioli* (girelli) e altri piccoli utensili che potevano servire in casa. Erano opera loro anche i carretti che servivano ai contadini, attorno alle ruote mettevano un cerchio in ferro perché non si consumassero in fretta.

Il fabbro nella sua officina ferrava gli animali da traino: cavalli, mucche, asini, soprattutto quelli che dovevano camminare per strada sui sassi. Su ordinazione faceva qualche portone, ma anche tante zappe, badili, forche, qualche aratro, inoltre saldava gli attrezzi che si rompevano e batteva le *gumiere* (le lame degli aratri) perché diventassero più sottili e arassero meglio la terra.

In via Refosso, vicino alla *Cesolina*, c'era un piccolo negozio di scarpe, l'unico del paese, mentre in piazza *el scarparo* (il calzolaio) aveva una piccola stanza che odorava di cuoio, di vernice, di patina, di mastice. Qui lavorava molto perché le scarpe, almeno quelle degli adulti, dovevano durare a lungo e si facevano suolare e risuolare, dovevano essere cucite e tinte quando il loro colore si sbiadiva, per questo tornavano più volte dal calzolaio che abilmente le riparava.

Lungo via Garibaldi e nelle vicinanze abitavano anche le sarte. Cucivano tut-

ti gli indumenti: gonne, abiti, camicette, sottovesti, cappotti e anche pantaloni per gli uomini, sebbene per questi ci fossero un paio di sarti che lavoravano esclusivamente per loro.

La nostra sarta ci cuciva soprattutto i cappotti perché gli altri indumenti, se aveva tempo, li faceva la mamma. Fu verso i nove anni che a noi cugine fecero confezionare un cappotto ciascuna in stoffa di lana a quadretti bianchi e marroni. Quando lo indossai, quella domenica mi sembrava di essere una regina con quel colletto di pelo color marrone. Non era una cosa lussuosa, non so di che animale fosse quella pelliccia, ma noi cugine non avevamo mai avuto niente di simile e, anche se quel cappotto lo avremmo messo solo alla domenica, la nostra felicità era grande.

Lungo la via, oltre alle sarte, abitavano anche le magliaie. Se ricordo bene, erano due e lavoravano per tutte le famiglie del paese. Avevano delle apposite macchine che facevano sia indumenti pesanti che leggeri: maglie, panciotti, flanelle, sottovesti, mutande di lana lunghe per gli uomini e più corte per le donne. Confezionavano anche le calze per coloro che non erano capaci di lavorare a ferri o che non ne avevano il tempo. Gli indumenti che facevano per noi bambini erano sempre molto comodi e lunghi.

In quella via principale inoltre c'erano due piccoli negozi dove si vendeva quasi esclusivamente lana e biancheria intima.

C'era l'ufficio postale e quello dove si andava a pagare il *dazio* (una tassa su certe merci come l'uva e il vino, sui mobili che si compravano, sul maiale quando veniva ammazzato e su altre cose). Si trovava la pesa pubblica, il mulino dove macinavano il grano e il granturco, anche la nostra famiglia vi andava quando ne aveva bisogno.

Lungo una stradina poco distante dalla via principale c'era la caserma dei carabinieri.

In piazza, oltre ai gestori dei negozi con le loro famiglie, abitavano il sindaco, gli impiegati comunali, gli insegnanti delle scuole, il bidello, i *mediatori*, coloro che facevano da tramite nella compravendita delle merci, delle case e dei terreni. In quegli anni non esisteva ancora la cantina sociale di Merlara e neppure la cooperativa della frutta e verdura di Castelbaldo dove in futuro i contadini del paese avrebbero consegnato i loro raccolti. Tutte le merci si vendevano ai commercianti tramite i mediatori. Anche la vendita del bestiame avveniva per loro tramite, come la compravendita dei campi e delle case. Era un lavoro che a quel tempo dava da vivere a più di qualche famiglia.

In centro e nelle immediate vicinanze abitavano anche due o tre venditori ambulanti che andavano per i mercati a vendere biancheria intima e mercerie. Ma per noi bambini c'era soprattutto Balestra. Balestra era il soprannome del proprietario di un botteghino dove si vendevano tutti i tipi di dolci: caramelle, cioccolatini, meringhe, arachidi. Si potevano anche acquistare frutti di stagione, arance, mandarini, datteri, carrube, castagne secche, farina di castagna, fave e d'inverno le caldarroste. Era gestito da due fratelli e dal loro anziano padre; era lui che cucinava le castagne e, mentre le arrostita, per attirare l'attenzione della gente urlava ad alta voce: "Calde le arroste!". Per noi piccoli era una tappa obbligata quel botteghino, quando uscivamo dalla scuola di dottrina cristiana, la domenica pomeriggio. Sì, perché solo la domenica pomeriggio i nostri genitori ci davano dieci o quindici lire di mancia. Di solito ci compravamo la farina di castagna o un bastoncino di liquerizia e un limone, poi facevamo un buco nel limone, intingevamo la liquerizia e succhiavamo.

Visto che eravamo a piedi e avevamo da percorrere più di due chilometri, arrivati a casa, avevamo finito la liquerizia e il limone.

Una domenica però mia cugina Enza ed io per andare a dottrina cristiana, partimmo in bicicletta. Avevamo circa nove anni. La mamma ci aveva cucito una bella gonna a pieghe grigia, una per me e una uguale per Enza. Eravamo felici perché non ci capitava spesso di mettere qualcosa di nuovo e, anche se il tempo non prometteva niente di buono, partimmo con l'ombrello chiuso sopra il manubrio. Pedalavo e, orgogliosa della mia gonna che svolazzava, parlavo con mia cugina che era accanto a me. Arrivate quasi in centro, non so come, sbandai forse a causa delle buche sulla strada che non era asfaltata. Con il manico dell'ombrello agganciai il braccio di una vecchietta che camminava a lato della strada, la trascinai a terra e io con lei ed Enza con me. Che spavento! La vecchietta si lamentava e imprecava, disse che il giorno seguente sarebbe andata dal dottore.

A quelle parole mi spaventai ancora di più, raccolsi la bici e invece di andare a dottrina, tornai a casa ed Enza mi seguì. Raccontai tutto alla mamma che preoccupata andò a trovare la vecchietta a casa sua. Per fortuna non era successo niente di grave, solo qualche escoriazione sia a lei che a me, ma da quella domenica stetti bene attenta a non pedalare troppo vicino al ciglio della strada.

IL LAVORO NEI CAMPI A "CASA VECIA"

I *ciodi*, cioè i De Tomi, sono stati, assieme a qualcun altro, i primi nel nostro paese a coltivare le piante di mele. Ce n'erano di tre qualità, le *Belfort*, le *Cavilla*, le *Delzi*. Le prime facevano frutti piccoli e rossi che duravano tutto l'inverno, le seconde avevano frutti grossi, verdi e rossi, le altre erano giallo paglierino ed erano più dolci.

Le piante di mele, oltre ad essere potate, non avevano bisogno di molte altre cure. Un paio di volte l'anno i contadini bagnavano le foglie della pianta con il verderame per mezzo della *pompa cariola*, I frutti crescevano e si maturavano senza bisogno d'altro.

A *Casa Vecia* inoltre seminavano grano, granturco, foraggio per mucche, barbabietole da zucchero, patate, aglio. Oltre ai *ciodi*, c'erano altre persone che venivano a lavorare durante l'anno.

C'era da zappare per estirpare le erbe infestanti (non esistevano i diserbanti), da raccogliere il fieno, da mietere il grano, da staccare le pannocchie del granturco, da vendemmiare, da *cavare le bietole*... Tutto senza trattori, solo con le mucche e con un cavallo, anzi, una cavalla che si chiamava Pina. Era una cavalla molto bizzarra, solo lo zio Dante riusciva ad attaccarla agli attrezzi.

Un pomeriggio lo zio stava rastrellando il fieno con el *restelon* (un grande rastrello di ferro con dei lunghi denti che veniva attaccato ad un animale da traino). Seduto su un apposito sedile, guidava l'animale. Ad un tratto perse l'equilibrio e scivolò per terra. Poteva essere una tragedia, i lunghi denti del ra-

strello l'avrebbero ucciso, se l'animale non si fosse fermato. Pina si bloccò subito e lo zio se la cavò solo con la rottura di due costole. L'affiatamento con l'animale lo salvò.

Anche noi bambini qualche volta aiutavamo gli adulti nei lavori dei campi. D'inverno andavamo con la mamma a fare le *fassine*, raccogliendo tralci e rami sotto le viti o sotto le piante da frutta, che gli uomini avevano potato. Dopo che noi le avevamo riunite in piccoli mucchi, le legavano con le *strobe* (rami molto flessibili), le caricavano sul carro e le portavano a casa. Venivano bruciate nel camino quando cucinavamo le patate per gli animali o quando scaldavamo l'acqua per lavarci. Fare le *fassine* non era un lavoro pesante, però faceva freddo e, anche se le mani e i piedi erano ben coperti, tornando a casa facevamo la strada di corsa per scaldarci.

In autunno quando eravamo liberi dagli impegni scolastici, davamo una mano a vendemmiare l'uva e a staccare le mele. Ci arrampicavamo su per le piante con una sacca a tracolla legata ad una corda. Mettevamo le mele nella sacca e, quando questa pesava troppo, la calavamo giù. Per prendere le mele, gli adulti adoperavano delle scale a pioli, le appoggiavano a dei rami robusti poi salivano fin dove potevano.

Che festa era per noi la vendemmia! Soprattutto ci divertivamo a pigiare l'uva. Quando si vendemmiava, si buttava l'uva nel *vetore*, un recipiente di legno di varia grandezza, lungo e stretto che da un lato aveva un buco, tappato con uno *spinelò* (un tappo di legno). Entravamo nel *vetore* per pigiare l'uva, noi bambini a piedi nudi e i nostri genitori con gli stivali di gomma. Ci sembrava di fare una cosa proibita con il consenso dei grandi. Quando uscivamo, i piedi si erano colorati e si doveva faticare un bel po' per farli tornare puliti. Intanto gli uomi-

ni levavano il tappo e raccoglievano il mosto con dei secchi che poi svuotavano nel *tinazo* (un grande contenitore rotondo di legno, coperto sopra ma sempre con un buco tappato). Il mosto veniva lasciato nel *tinazo* una settimana, poi veniva travasato nelle botti e lasciato riposare.

Era in questi giorni che le nostre mamme preparavano i *sigoli* (una specie di budino fatto con il mosto e la farina di grano). In un recipiente si metteva il mosto, si scioglieva dentro la farina, si metteva il tutto sopra la stufa e si mescolava sempre per più di un'ora dal momento in cui il mosto incominciava a bollire. Quando i *sigoli* erano pronti si mettevano in ciotole e su dei piatti e si mangiavano con il pane per molti giorni.

A Ottobre si raccoglieva anche il granoturco. Donne e uomini andavano nei campi con la *baraca* (un carro in legno a quattro ruote provvisto di sponde) e con delle ceste fatte con le *strobe*. Si disponevano ognuno su due file di granoturco e, staccando le pannocchie con le mani, riempivano le ceste che venivano poi svuotate nella *baraca*. Ci si doveva coprire bene con le maniche lunghe e grandi cappelli in testa, le foglie ingiallite e ormai secche segnavano la pelle, quasi la tagliavano. La *baraca* era poi svuotata *nel zelase* e la sera, dopo cena, si andava tutti, anche noi bambini, a *descapoiare* (togliere le foglie dalla pannocchia). Era una festa! Seduti intorno a quel gran mucchio, si parlava, si cantava, si mangiavano zucche e patate americane e si beveva qualche bicchiere di vino.

Terminato questo lavoro, quando l'apposita macchina era disponibile, le pannocchie venivano sgranate e, con forche con le punte arrotondate, buttate dentro alla macchina. Da un lato uscivano i *casteloni* (i torsoli delle pannocchie), dall'altro il granoturco.

Dopo aver pulito *el zelase* dai *casteloni*, se c'era il sole, con pale e rastrelli stendevamo il granoturco perché si asciugasse. Alla sera veniva ammucchiato e coperto con un telone per ripararlo dall'umidità e da un'eventuale pioggia. Questo lavoro si ripeteva per più giorni e, sia nel tardo mattino che nel pomeriggio, a volte anche noi bambini a piedi nudi strisciavamo in mezzo al granoturco tracciando delle righe, così facendo, lo si muoveva e rigirava affinché si asciugasse più in fretta. Poi con la pala gli adulti riempivano dei sacchi, se li caricavano sulle spalle e li portavano nel granaio.

I *casteloni* non venivano buttati, anzi erano preziosi! Dopo averli fatti asciugare al sole, venivano messi al riparo, servivano durante tutto l'inverno e anche più avanti per accendere il fuoco.

Anche se lavoravano molto, ad una cosa papà e gli zii si attenevano: non lavoravano di domenica. Accudivano le mucche e mungevano il latte o raccoglievano il fieno, se arrivava un temporale, lavori che non si potevano rimandare al giorno dopo. Ho sentito più di una volta nonno Fausto che diceva: "*I lauri de la festa i va fora da la finestra*" (I lavori svolti di domenica non danno nessun frutto).

I VESTITI DEI MESI INVERNALI

Quando a Novembre incominciava a fare freddo, uomini e donne mettevano il *panciotto* (una canottiera in lana con le spalline larghe) e la flanella con le maniche lunghe. Gli uomini e i bambini portavano le mutande lunghe fino alle caviglie. Sopra una camicia di solito scura indossavano un gilet senza maniche e una giacca pesante, mentre i pantaloni erano di velluto a costine. Ai piedi portavano calze di lana, fatte a ferri dalla mamma o dalla zia, e le *sgiavare* (degli stivali in *corame*, cuoio, con la suola di legno in cui si inchiodavano le *broche*, chiodi con la testa grossa, per evitarne la facile usura). In testa mettevano una *bareta* in panno o in velluto con il frontino.

Quando uscivano, si coprivano con il *tabaro*, un grande mantello lungo che si avvolgevano tutt'intorno al corpo.

Le donne e le bambine, oltre alle calze di lana lunghe che tenevano su con un elastico, indossavano anche una sottoveste di lana che si facevano confezionare dalla magliaia. Le gonne, che arrivavano sotto il ginocchio, erano in stoffa abbastanza pesante. Le donne non portavano mai i pantaloni, un comodo paltò le copriva quando uscivano per andare in piazza. La testa la riparavano sotto un fazzoletto di stoffa o di lana, annodato sotto al mento o legato dietro alla nuca. La mamma e la zia, che stavano quasi sempre in casa, portavano gli zoccoli, anche questi con la suola di legno.

Noi bambini calzavamo degli stivaletti, ce li comperavano sempre un numero più grande della nostra misura perché ci dovevano durare a lungo e, se suc-

cedeva che diventassero piccoli troppo in fretta, venivano poi usati dai fratelli minori.

Tutti avevamo i vestiti per i giorni di festa ben distinti da quelli che portavamo durante la settimana; questi ultimi erano quasi sempre aggiustati e rattoppati, si mettevano le toppe quasi dappertutto, sui gomiti delle giacche, sul sedere e sulle ginocchia dei pantaloni, sulle ginocchia e sui talloni delle calze, specialmente quelle di noi bambini, e quando ci facevano confezionare qualcosa di nuovo, la nostra felicità arrivava alle stelle, anche se sapevamo che quell'indumento lo avremmo indossato soltanto una volta alla settimana, di domenica.

LE FESTE NATALIZIE

Dicembre e Gennaio erano per noi bambini densi di avvenimenti e arrivavano anche le vacanze natalizie. I primi giorni di Dicembre iniziava la novena della Madonna Immacolata. Per nove mattine ci alzavamo molto presto e in bicicletta andavamo in chiesa ad assistere alla funzione religiosa.

Tornando a casa con le mani congelate sognavo, sognavo di avere qualcosa sopra il manubrio della bici che me le riscaldasse un po'. Quante volte l'ho fatto questo sogno ad occhi aperti! Anche se avevamo le *manezze*, (guanti di lana che avevano un solo dito, il pollice, fatti a ferri dalla mamma), il freddo era troppo pungente e avevamo da percorrere due chilometri e mezzo all'andata e altrettanti al ritorno. Arrivati a casa, dopo colazione andavamo a scuola.

La settimana prima di Natale la mamma e la zia preparavano i biscotti per il gran giorno. Ricordo che per farli andavamo a comprare l'ammoniaca in farmacia. Che profumo si spandeva per la cucina! Uno di quegli odori che ti rimangono nella mente finché vivi. Quando li avevano cucinati, li ponevano, coperti con un canovaccio, in un cesto che attaccavano ad una trave in cucina. Noi guardavamo quel cesto e ogni giorno che passava, era un giorno in meno che ci separava da quelle delizie.

Quella settimana noi bambini eravamo impegnati a costruire il presepe. In quegli anni non si usava fare l'albero di Natale, almeno nel nostro paese, ma in ogni casa c'era il presepe. In casa nostra veniva sistemato in un angolo del salotto. Andavamo nei campi in cerca del muschio: dove c'era umidità e non batteva

mai il sole lo si poteva trovare facilmente. Con l'aiuto dei nostri genitori mettevamo il muschio, con dei sassolini facevamo i sentieri che portavano alla capanna e, dopo aver messo le statuine di gesso, per fare la neve usavamo un po' di farina bianca. Quando avevamo finito, eravamo molto orgogliosi del nostro lavoro.

Quasi ogni sera veniva un gruppo di ragazzini, accompagnati a volte da uomini con strumenti musicali, a cantare la *chiarastella*. I nostri genitori, quando li sentivano, aprivano la porta e noi piccoli, quasi impauriti, stavamo dietro a loro. Dopo aver cantato, ci facevano gli auguri di buon Natale e felice anno nuovo e noi ringraziando davamo loro qualcosa, ai grandi a volte offrivamo della farina di granoturco che serviva per fare la polenta.

Il giorno di Natale alle cinque del mattino, quando era ancora buio, con la mamma e la zia, noi cuginetti partivamo per andare in chiesa alla messa *in albis*, la prima messa che si celebrava quel giorno. Per strada c'era molta gente e quel mattino la chiesa era piena di persone. C'era un gran bel presepe che giorni prima alcuni giovani, tra cui anche i miei cugini Franco e Venicio, avevano costruito. Non mancava niente in quel presepe, ma quello che ci stupiva era che si alternavano la luce del giorno e il buio della notte.

Faceva molto freddo e la chiesa non era riscaldata. La S. Messa veniva celebrata in latino e, anche se non capivamo il significato delle preghiere, l'atmosfera che si respirava, la devozione di tutte quelle persone, il suono dell'organo, il coro ci davano un'emozione profonda, una sensazione di tepore dentro al cuore che nessuna fonte di calore ci avrebbe potuto dare.

Terminata la Messa, andavamo tutti al bar a bere, noi piccoli la cioccolata e i grandi il *poncio*. Era quella l'unica volta in cui i bambini e le donne entravano

in un bar. Che emozione a mezzogiorno! Mettevamo sotto il piatto di papà la letterina che avevamo preparato a scuola e nella quale chiedevamo scusa per i capricci fatti durante l'anno e promettevamo di comportarci meglio in futuro.

L'ultimo giorno dell'anno per noi bambini era un giorno come un altro, non si organizzavano feste e non aspettavamo alzati la mezzanotte. Il primo dell'anno invece era un giorno speciale. Ci alzavamo al mattino presto e, prima di andare in chiesa, ci recavamo a *Casa Vecia* a fare gli auguri a nonno Fausto e agli zii. Il nonno ci aspettava e, visto che era ancora a letto, andavamo noi nella sua camera, uno alla volta lo baciavamo facendogli gli auguri. Lui già dal giorno prima si era preparato dei sacchetti contenenti un po' di soldi che distribuiva ad ogni nipotino. Mi sembra di vederlo ancora nel suo lettone, con addosso una grossa flanella di lana, soddisfatto e compiaciuto di vederci tutti lì nella sua camera.

Quando tornavamo a casa, eravamo raggianti e davamo alle nostre mamma quei soldi che, racimolati assieme ad altri nel corso di quel giorno (andavamo a fare gli auguri anche a nonna Maria, la nonna materna, e ad altri zii), servivano per la festa della Befana, perché ci portasse qualche dono.

E arrivava il giorno della Befana! Gli adulti preparavano il *brunelo* (il falò), facevano una catasta di legna e canne di granoturco, poi a sera appiccavano il fuoco. Vestiti da Befana e da *Vecion* con dei *tabari* in testa, uomini e donne urlavano e ridevano. Noi ci divertivamo, ma eravamo anche molto spaventati. Il falò veniva fatto in un campo a metà strada tra *Casa Vecia* e *Cipi* e partecipavano a quella festa tutti gli abitanti di quella via.

Quella sera prima di andare a letto mettevamo fuori dalla porta di casa *el secion* con un po' d'acqua e vicino del fieno, per dar da mangiare all'asino della Befana che sarebbe passata di lì per portarci i doni. Attaccavamo al camino le nostre calze di lana che si sarebbero riempite di regali. Il mattino dopo, appena svegli, ci precipitavamo giù in cucina per vedere se la Befana era venuta. Le nostre calze erano piene. La mamma ci aiutava a staccarle e noi con grande meraviglia le svuotavamo. In mezzo a mandarini, caramelle, bastoncini di liquezizia, carrube, Befane di zucchero, c'erano anche dei carboni e dei *casteloni* (i

torsoli delle pannocchie) che stavano a significare i capricci che avevamo fatto durante l'anno, ma noi eravamo comunque molto, molto felici.

Noi cugine, assieme ad altre bambine, facevamo parte del coro che cantava in chiesa e, all'approssimarsi delle grandi feste (Natale, S. Valentino, Pasqua), di sera andavamo a fare le prove. Il coro era composto da tante persone di tutte le età. L'organista era chiamato *Gustavo Campanaro* perché suo padre era il campanaro del nostro paese. Gustavo era un uomo sui quarant'anni, alto, magro e dalla battuta sempre pronta. Non si arrabbiava mai. Dirigeva il coro Don Lino, un prete abbastanza giovane e paziente. Dovevamo provare e riprovare, i canti li imparavamo senza conoscere la musica, a quei tempi a scuola non la studiavamo. Le prove duravano un'ora e forse più. terminate, faceva buio e tutte le sere Don Lino ci accompagnava con la sua bicicletta per un lungo tratto di strada, quasi fino a casa.

L'UCCISIONE DEL "MAS-CIO"

Fra Dicembre e Gennaio in tutte le case contadine si ammazzava il *mas-cio* (il maiale). Era un avvenimento importante anche per noi bambini che in quei giorni eravamo in vacanza. Il *mas-ceto* veniva comprato in Febbraio e noi, dopo averlo visto crescere, non avremmo voluto che fosse ucciso, però sapevamo fin dall'inizio quale sarebbe stata la sua sorte.

Io mi nascondevo quando arrivavano i *mazini*, le persone che in quel periodo venivano chiamate in tutte le case a uccidere i maiali. Lo prendevano dal porcile, lui, che non era mai uscito da lì dal giorno in cui lo avevano comprato, grugniva a più non posso e i suoi gridi si sentivano anche da lontano. Chiudevo gli occhi e mi tappavo le orecchie per non vedere e non sentire.

Dopo un'ora da quando era morto, ucciso con un coltello conficcato in gola, lo prendevano e lo mettevano dentro la *pelaora* (un contenitore rettangolare in legno, largo un metro e lungo due metri e mezzo circa), poi gettavano della acqua bollente sopra l'animale e con delle spatole in ferro raschiavano la pelle per togliere le setole che raccoglievano e che in seguito vendevano, erano usate infatti per fare dei pennelli.

Terminata questa operazione, a fatica attaccavano il maiale con una corda alle travi del portico. Così, a penzoloni, restava per mezza giornata, incominciavano poi a *desfarlo* (a tagliarlo). Del maiale si raccoglieva quasi tutto, il sangue veniva cucinato, il lardo si adoperava in cucina al posto del burro, si mangiavano anche le orecchie e la coda. Il grasso veniva sciolto e messo da

parte perché serviva per conservare a lungo i salami. Anche le ossa venivano usate. Era proprio in quei giorni che si mangiavano i *menai*. La mamma faceva il brodo con le ossa del maiale, aggiungeva: cavolo, sedano, cipolla e una patata. Bolliva il tutto per circa due ore. A mezzogiorno filtrava questo brodo, metteva la giusta dose di riso e di farina di granoturco e lasciava cuocere, mescolando. Erano squisiti e sono sicura che in quel periodo in tutte le case dove si ammazzava il maiale, si mangiavano i *menai*.

Alla sera venivano gli zii ad aiutarci. Dovevano tagliare la carne a pezzetti e macinarla, dopo la mettevano dentro a delle ceste foderate con dei canovacci e la lasciavano riposare tutta la notte. Il mattino successivo prendevano la carne, la salavano, aggiungevano aglio e pepe, la mischiavano bene, la sbattevano sul tavolo e poi facevano i salami. Li legavano, li punzecchiavano con degli spilli e li appendevano a dei pali che a loro volta andavano attaccati alle travi.

In quel periodo quasi tutti i giorni si mangiava carne di maiale: pancetta, zampone, fegato, cuore, sangue. I salami si mangiavano più tardi, quando, asciugandosi, diventavano duri e avevano un po' di muffa tutt'intorno.

Nei giorni seguenti le donne facevano sciogliere *l'onto* (il grasso del maiale) in una pentola, mescolando di tanto in tanto. Una volta sciolto, lo mettevano a raffreddare, poi, tiepido, lo filtravano e raccoglievano le *grassole* (dei piccolissimi pezzetti di carne che rimanevano attaccati al grasso del maiale). Con queste *grassole* due o tre volte durante l'inverno per cena preparavano la *pinza zala*. Impastavano della farina di granoturco con dell'acqua, aggiungevano un pugno di farina di grano, un po' di sale e una certa quantità di grassole. L'impasto veniva cotto con le *bronze* nel camino, sotto il *testo*, una sorta di casseruola rovesciata con al centro un piccolo manico. Io non ricordo bene il sapore di questo

cibo, ma i miei genitori mi assicurano che, anche se era un piatto povero, fatto quasi di niente, era molto gustoso.

LA VITA QUOTIDIANA DURANTE L'INVERNO

Gli animali da cortile venivano ammazzati uno alla volta, a seconda del bisogno, mentre le oche tutte insieme, sempre nei mesi invernali.

Di buon mattino le uccidevano tirando loro il collo, le appendevano per un'ora ad un palo, a penzoloni, con il collo all'ingiù. Le donne poi si mettevano sotto il portico a spennarle. Di solito gli animali da cortile, (galline, anatre, tacchini), dopo essere stati uccisi, venivano immersi per qualche minuto in un recipiente di acqua bollente, *el bandon*, così le piume e le penne si levavano facilmente e in minor tempo.

Le piume delle oche invece si tiravano via senza bagnarle perché erano preziose e dovevano essere tenute da parte. Servivano per l'imbottitura dei cuscini e del *letto*, un sottile materasso, imbottito di piume d'oca, che veniva posto sopra il normale materasso, fatto di solito con foglie di *scapoia* (le foglie della pannocchia). In quel mattino volavano piume dappertutto che ti entravano nel naso, negli occhi, nelle orecchie.

Dopo essere stati spennati, questi animali venivano fiammeggiati, squartati e fatti a pezzi, togliendo le interiora. I pezzi d'oca erano poi lavati e lasciati ad asciugare; dopo venivano salati bene e appesi ad un palo in "*caneva*" (cantina). Lì restavano per circa un mese finché non li mettevano dentro a delle *pegnate* di terracotta e li ricoprivano con il grasso di maiale precedentemente raccolto e sciolto.

Si faceva esattamente come quando si dovevano conservare i salami. In

questo modo si mantenevano per molto tempo e, quando mangiavamo questi cibi, il loro sapore non aveva niente da invidiare a molte delle nostre ricche pietanze di oggi.

Nei freddi giorni invernali le donne cucivano e lavoravano a ferri. La mamma era abbastanza brava a cucire, non era una sarta, ma da ragazza aveva imparato bene.

Confezionava qualche vestitino per noi bambine e pantaloncini per il cuginetto, cuciva le camicie per papà e per lo zio Ivo e anche le mutande con degli avanzi di stoffa. Preparava i *traversoni* (grembiuli) neri per noi, perché li indossavamo a scuola, e per se stessa e la zia.

A ferri invece la mamma e la zia facevano soprattutto le calze, che arrivavano fino a quasi il ginocchio per gli uomini ed erano più lunghe per le donne. In quegli anni tutte le donne portavano le calze di lana, nessuna indossava i pantaloni, nemmeno le bambine.

Lavoravano a ferri anche di sera e anch'io e mia cugina Enza le aiutavamo. Con un ferro a dritto e uno a rovescio facevamo un listello che veniva poi cucito sotto il piede della calza. Molte volte però un po' per la poca luce, un po' per la stanchezza, dopo pochi ferri io non ce la facevo a tenere gli occhi aperti, mentre Enza sì. La mamma mi sgridava e diceva: "Se fosse per giocare, non ti addormenteresti!" Altre volte mi mandava a letto.

Aiutavamo le nostre mamme anche nei lavori di casa. Oltre a mescolare la polenta quando la cuocevano, era nostro il compito di pulire la piastra in ferro della stufa; a me questo lavoro non piaceva e facevo di tutto per non farlo, perché ci si sporcava le mani in un modo che poi non era facile farle ritornare pulite.

Poiché non esistevano le spugne abrasive, dovevamo strofinare con la sabbia le posate che allora erano di ottone e che, a contatto con il cibo, molte volte si macchiavano. Dopo, le nostre mamme le lavavano con acqua e cenere, allo stesso modo in cui lavavano i piatti. Quest'ultimi a volte erano lavati anche con acqua e farina gialla di granoturco, che poi era tenuta da parte per fare il maco al maiale.

Nelle camere da letto non c'era il riscaldamento, né la stufa. Non c'erano le lenzuola felpate, né tanto meno termocoperte o piumoni, ma ... c'era la *munega*. Si trattava di un utensile costruito con quattro assi di legno ricurve a mezza luna, due in alto e due in basso, tenute assieme nella parte centrale, sotto e sopra, da due piccole piattaforme quadrate in legno e latta. La piattaforma superiore teneva alzate le coperte, quella inferiore serviva per metterci sopra la *fogara*, che assomigliava ad un tegame in ferro con il manico di legno lungo circa tredici centimetri e con tre piccoli piedi sempre in ferro. Dentro si metteva un po' di cenere, poi delle *bronze* (braci), si spolverava un altro po' di cenere sopra la brace e si infilava sotto le coperte dove c'era la *munega*. Si lasciava dentro il letto un paio d'ore e anche più, quando si andava a dormire si toglieva il tutto e si metteva la *fogara* fuori dalla camera.

E' indescrivibile quello che si provava appena entrati nel letto. A volerlo fare, si potrebbe paragonare alla gioia di una persona povera che vince la lotteria.

Con il freddo non era agevole farsi il bagno. Per lavarsi, scaldavamo l'acqua nel camino con il *bandon* (un grosso recipiente in ferro), portavano nella stalla un mastello e, quando l'acqua era calda, lo riempivano. Lì non c'era proprio un buon odore, ma era l'unico posto dove faceva caldo e a turno ci lavavamo tutti.

Quasi tutte le sere gli uomini andavano in bicicletta in piazza, all'osteria.

Facevano quattro chiacchiere con gli amici e qualche partita a carte. Al mattino quando mi svegliavo, guardavo nelle tasche della giacca di papà e, se trovavo delle caramelle, significava che aveva vinto qualche partita.

I GIORNI DELLA SAGRA DI SAN VALENTINO

Anche Febbraio, come Dicembre e Gennaio, era un mese speciale. Il giorno 14 si festeggiava S. Valentino, il patrono del nostro paese. In quel periodo quasi sempre nevicava (e quanto nevicava!), a noi bambini bastava solo che la neve non scendesse proprio in quei giorni, rovinandoci così quella festa tanto attesa.

Se nevicava prima o dopo, noi eravamo doppiamente felici. Alla neve che scendeva di giorno, molte volte si aggiungeva quella della notte e al mattino era tutto imbiancato. Allora anche se non era domenica e dovevamo andare a scuola, ci rallegravamo un mondo. Per la strada con il freddo si formava un lastrone di ghiaccio e noi, andando e tornando da scuola, ci divertivamo a *slizegare* (scivolare). Qualcuno, con l'aiuto del papà o dei fratelli, si costruiva la slitta con delle assi di legno e con delle lame di ferro.

Molti che abitavano in centro andavano sull'argine dell'Adige a scivolare per il pendio. E quante *sbalocade* con i nostri cugini, con i compagni e gli amici! Al pomeriggio davanti alla casa facevamo il pupazzo di neve.

In quei giorni i nostri papà mettevano nella stalla delle piccole trappole in ferro per prendere gli uccellini che andavano lì a cercare qualcosa da mangiare. Io non approvavo queste cose, mi facevano una pena indescrivibile quei poveri animaletti, che tuttavia venivano catturati non per cattiveria o per diletto, ma per essere mangiati a cena.

Noi con la neve facevamo la *marena* (la granatina). Prendevamo un bicchiere di neve ciascuno, aggiungevamo un po' di vino, un cucchiaino di zucchero e

mescolavamo: la granatina era pronta. Non era certo come quelle che ci compravamo qualche volta nelle domeniche d'estate, ma in casa non avevamo né il frigorifero, né il freezer, così, anche per gioco, sfruttavamo quell'occasione.

La sagra di S. Valentino si svolgeva in piazza Cervato Paride, dove, adiacente, si trovava un piccolo campo sportivo. Con grande gioia di noi bambini giungevano le giostre, quella con gli autoscontri, quella "a catene" e una per i più piccoli. Un'altra attrattiva erano le bancarelle dei dolciumi e delle mandorle.

Quante persone venivano a Castelbaldo in quei giorni! Arrivavano in bicicletta, a piedi e alcuni con il *passo*, un barcone che traghettava le persone da una riva all'altra dell'Adige. Erano spinti soprattutto dalla devozione al Santo e si recavano in chiesa ad assistere alle funzioni religiose.

Per noi bambini erano giorni straordinari. La mamma e la zia impastavano le frittelle con la polenta e le friggevano con lo strutto di maiale, oppure facevano i crostoli e le favette. Al mattino andavamo in chiesa alla S. Messa, poi al primo pomeriggio, se il tempo era bello, partivamo per andare alla sagra e, quando da lontano sentivamo i rumori e la musica delle giostre, affrettavamo il passo. Facevamo qualche giro in giostra, ma i soldi erano pochi e, dopo esserci comprate qualche dolciume, ci fermavamo alla pesca delle bambole. Non mi sarei mai stancata di guardarle con i loro vestiti vaporosi di raso, pizzo, tull, di colore rosa, azzurro, giallo, bianco e, sebbene intirizzita dal freddo, stavo lì insieme alle mie cuginette molto tempo. Qualche volta la mamma ha comprato qualche biglietto, ma non ha mai vinto.

Il giorno dopo, il 15 Febbraio, era dedicato ai bambini che erano accompagnati in chiesa per la benedizione. Quante mamme! e quanti bambini! La funzione terminava con il bacio alla reliquia del Santo. Dopo si andava tutti alla

pesca di beneficenza organizzata dalle suore. C'era anche la fiera dei *mas-ci*; ce n'erano moltissimi, soprattutto piccoli, infatti era proprio quel giorno che i contadini comperavano il maialino da allevare.

La sagra terminava con il gioco della cuccagna. Quanto ci divertivamo a guardare gli uomini e i ragazzi che si arrampicavano su per il palo unto di grasso e, quando erano ad un passo dal malloppo, spesso scivolavano giù. Sembravano ritornati bambini e la gente rideva e li incitava.

Verso sera tornavamo a casa a malincuore, anche se avevamo i piedi quasi congelati dal freddo e le nostre mamme dovevano mettere dell'acqua calda su un *secion* dove li immergevamo per scaldarci.

Quanto erano attesi quei giorni e come trascorrevano in fretta! Sapori, sensazioni emozioni ormai passate, ma non dimenticate.

I LAVORI RISERVATI ALLE DONNE

Il latte che mungevamo si doveva vendere, ma ogni tanto nei mesi più freddi e a primavera lo tenevamo, per fare il burro e il formaggio.

Per preparare il burro, le donne scremavano il latte per due o tre giorni, mettevano la panna ottenuta in un bottiglione di vetro, poi si sedevano e incominciavano a sbatterlo sulle gambe, appena sopra il ginocchio. Sbattevano e sbattevano per molto tempo, mi sembra ancora di vederle: ogni tanto si fermavano per riposare le braccia e poi ricominciavano. Noi bambini stavamo lì a guardare impazienti, finché all'interno del bottiglione incominciava a formarsi il burro. Dapprima poco, poi sempre di più, finché della panna non restava che un liquido biancastro e quasi trasparente. Con fatica facevano uscire il tutto dal bottiglione, scolavano il liquido e mettevano il burro in un piatto dandogli la forma di un lingotto.

Per fare il formaggio, scaldavano appena il latte in un *parolo* (un recipiente in rame), lo travasavano poi in un altro recipiente di legno e mettevano dentro la giusta quantità di *caio* (caglio), che compravano in farmacia, per far coagulare il latte. Quando questo si era rappreso, lo prendevano con le mani e lo trasferivano su delle forme di legno alte circa dieci centimetri che si potevano allargare e stringere, a seconda della misura che si voleva dare al formaggio. Lo pigiavano bene per far fuoriuscire lo *scolo* (quello che restava del latte), lo salavano abbondantemente sopra e lo mettevano su una mensola di legno ad asciugare. Prima di mangiarlo, veniva lavato con acqua e latte. Che sapore ave-

va quel formaggio! Le porzioni tuttavia non erano molto abbondanti, si doveva mangiare con il pane, una fettina doveva bastare e molto raramente si faceva replica.

Per conservare i cibi non avevamo il frigorifero, il posto più fresco della casa era la cantina. Era lì che il formaggio veniva riposto assieme al burro, ai salami e a qualche altro cibo. Per evitare che questi cibi venissero rosicchiati dai topi, li mettevano dentro al *moschin*, una piccola gabbia di legno ricoperta da una rete fittissima con una porticina da un lato. Questa gabbia veniva attaccata alle travi e lasciata lì.

Nei mesi invernali era un problema fare il bucato. Non c'era la lavatrice. Per lavare i panni le donne dovevano andare alla pompa con il secchio di legno, portare l'acqua in casa e scaldarla in pentole poste sulla stufa o nel camino con il *bandon* (un contenitore in ferro di varia grandezza con il manico, che veniva attaccato alla catena del camino).

Come detersivo usavano la cenere. Mescolavano una certa quantità di cenere nell'acqua calda e la buttavano dentro a un mastello nel quale in precedenza avevano messo i panni. Li lasciavano in ammollo per un po', poi li lavavano. Di solito si mettevano dentro alla stalla perché lì faceva caldo. Per risciacquarli andavano alla pompa con il mastello, ma se pioveva o nevicava, per riempire il mastello usavano un secchio.

Se lavare era un problema, altrettanto lo era asciugare. L'unica stanza riscaldata era la cucina. Attaccato al tubo della stufa, c'era un apposito stendino che durante tutto l'inverno era sempre carico di panni. Forse era proprio perché non c'era la possibilità di asciugarle, che durante la stagione invernale non lavavano mai le lenzuola. Quando erano sporche, le mettevano appoggiate a un palo

attaccato alle travi del granaio. In primavera quando le giornate si allungavano e l'aria diventava tiepida, allora a *Casa Vecia*, dove c'era la *lisciara* (il posto per lavare), facevano *la grande bugà* (il grande bucato). In ampi mastelli mettevano in ammollo le lenzuola, sempre con acqua calda e cenere. Per lavare mettevano delle assi di legno sul bordo di questi mastelli e su queste assi insaponavano, strofinavano e sbattevano. In una sola volta lavavano anche trenta lenzuola e alla fine sulle loro mani e sui polsi, a furia di strofinare, c'erano delle escoriazioni, causate anche dall'azione corrosiva della cenere.

Il giorno dopo, se c'era il sole, stendevano le lenzuola su dei lunghi fili sostenuti da pali. Era bello vedere tutte quelle lenzuola bianche stese che si alzavano e sventolavano ad ogni folata di vento. Se le vedevi da lontano, si confondevano con il bianco delle nuvole sparse qua e là all'orizzonte. Ci voleva del tempo alla sera per raccoglierle, ripiegarle e rimetterle al loro posto nei cassetti del comò in camera da letto.

Anche stirare non era un lavoro semplice. Il ferro da stiro di allora nella forma assomigliava a quello dei nostri giorni, ma non si scaldava con la corrente elettrica. Si apriva uno sportellino nella parte superiore dove venivano messe le braci, lo si chiudeva con un gancetto, si aspettava un po' che il ferro si scaldasse e poi si incominciava a stirare.

Si doveva stare attenti perché tutt'intorno aveva dei fori e, se si faceva qualche movimento brusco, poteva uscire qualche piccola favilla con le conseguenze che si possono immaginare. Ogni tanto le donne uscivano all'aperto e con il ferro in mano dondolavano il braccio da destra a sinistra e viceversa per far sì che le braci si ravvivassero. Quando si spegnevano del tutto, si dovevano sostituire.

Anche se non avevamo molti indumenti e si usava dire: "*Una dosso e una sol fosso*" (un indumento addosso e un altro lavato), in casa eravamo otto persone e di indumenti da stirare ce n'erano sempre. Molte volte questo lavoro lo facevano al primo pomeriggio finché non giungeva l'ora di tornare nei campi o alla sera dopo cena, aggiungendo così altra stanchezza ad una giornata già faticosa e greve.

LAVORI E OCCUPAZIONI IN PRIMAVERA - LA PASQUA

Nei primi giorni di Marzo gli uomini lavoravano la terra per piantare le patate e le donne preparavano le patate da semina tagliandole in quattro o cinque pezzi. Prima di piantarle, gli uomini con l'aratro facevano dei piccoli solchi e con le mani spargevano un po' di concime su ognuno di essi. Poi prendevano una *fassina* e la trascinavano sopra il concime per interrarlo ed evitare così che le patate, che venivano poi piantate, fossero danneggiate dallo stesso concime.

In seguito ogni donna con la cesta colma si disponeva lungo un solco e alla distanza di un piede piantava un pezzetto di patata. Così, un piede avanti all'altro, la cesta si alleggeriva fino a quando si arrivava alla fine del solco, intanto un'altra persona con la zappa copriva di terra le patate. Questo lavoro durava per qualche giorno.

Quando le piante crescevano, prima si zappava per togliere l'erba e in seguito venivano *colmate*, cioè ricoperte da zolle di terra. Non avevano bisogno d'altro fino ad Agosto, quando era il momento di *cavarle* per mezzo di una specie di aratro attaccato ad un cavallo o a una mucca. Una volta portate in superficie, ne facevano dei piccoli mucchi, dividendo quelle grosse e sane dalle altre. Questo lavoro veniva svolto al mattino presto o verso sera, perché altrimenti le patate, appena portate in superficie, si sarebbero scottate per il sole cocente. Dopo le mettevano dentro a delle cassette in legno e le portavano a casa su di un carro. Quando a primavera la natura si risvegliava, non solo le chioce, ma

anche le anatre e le *pitone* (le tacchine) covavano le uova. A volte tutte nello stesso tempo, altre volte intervallate. Ogni covata di chioccia era di dieci, quindici uova, quelle di anatra e di tacchino qualcuna meno.

La mamma e la zia sistemavano gli animali che covavano sotto il portico, ognuno in una cassetta su cui era stesa un po' di paglia o di fieno. Gli animali stavano accovacciati tutto il giorno e la notte e solo per pochissimo tempo abbandonavano le uova.

Dopo una decina di giorni le donne *speravano* le uova. Si mettevano in una stanza al buio, di solito in cantina, accendevano una candela e con la mano sinistra ponevano l'uovo davanti alla fiammella, mentre tenevano la destra a mo' di scudo dietro l'uovo. Se all'interno si vedeva un cerchio scuro voleva dire che si stava già formando l'embrione, se non si vedeva niente, l'uovo si poteva buttare perché da esso non sarebbe nato nessun animale. Dopo aver guardato tutte le uova, le riponevano al loro posto dove sarebbero rimaste fino al momento della nascita del pulcino, dopo circa un mese.

Per noi bambini era come assistere ad un miracolo. Prima di andare a scuola, con le nostre mamme andavamo a vedere se c'era qualcosa di nuovo. Dapprima qualche uovo si screpolava e, se al mattino sul guscio c'era solo un piccolo foro, quando verso sera tornavamo, il pulcino era già nato e appariva tutto traballante con una leggera peluria gialla. Qualche volta si doveva rompere un po' il guscio per facilitarne l'uscita.

Nel giro di due o tre giorni tutti erano nati. Che spettacolo! La chioccia era proprio come una mamma, stava sempre sopra ai suoi piccoli tenendoli al caldo. Io mi stupivo e mi chiedevo come facesse a non pestarli con le zampe, a non far loro del male, ma questo non succedeva quasi mai.

Dentro la cassetta, in un angolo, le donne mettevano un recipiente con un po' di farina gialla, di granturco in modo che la chioccia insegnasse a mangiare ai piccoli. A tarda primavera, giravano per il cortile chioce, anatre, tacchine, oche con i loro piccoli al seguito.

Durante il giorno le donne andavano in cerca di ortiche nei campi o lungo le rive dei fossi. Con guanti di lana per non pungersi, le affettavano e poi le impastavano con farina di granturco, patate e un po' d'acqua. Questo impasto serviva per svezzare i piccoli animali.

Sul far della sera, quando dovevano chiuderli nella *gallinara*, prendevano la *quarta* (un recipiente in latta a forma cilindrica, scartato di solito dal droghiere) e bastava facessero saltare il granturco dentro a questa, che tutti gli animali, a quel rumore, accorrevano e in un battibaleno erano dentro al recinto. Non era raro che da un covo nascosto uscisse una chioccia che, fatte le uova, se le era covate ed ora accompagnava i pulcini appena nati.

Molte volte la mamma e la zia, dopo aver svezzato i pulcini, li vendevano. Partivano in bicicletta al mattino presto quando era ancora buio, attaccate al manubrio portavano le ceste con dentro gli animali coperti con un canovaccio. Dovevano percorrere circa otto chilometri, passavano per Masi, il paese che confina a Est con Castelbaldo, attraversavano il ponte sull'Adige ed erano a Badia Polesine. Dopo circa un chilometro arrivavano nel piazzale in cui si svolgeva il mercato del pollame, dove c'erano i *polaroi* (coloro che compravano e vendevano gli animali da cortile). Ritornavano a casa verso le otto del mattino, a volte molto soddisfatte perché avevano venduto i pulcini a buon prezzo, a volte un po' meno.

La settimana che precedeva la Pasqua era per noi molto movimentata. Tutte

le sere, eccetto il mercoledì, andavamo in chiesa con i nostri genitori. Partivamo in bicicletta che era ormai buio, l'aria si era fatta tiepida e nei fossi ai lati della strada era tutto un gracidar di rane. Incontravamo tanta gente che, come noi, si recava in chiesa.

Le funzioni culminavano il Venerdì Santo con una grande processione; si partiva dalla chiesa, si attraversava via Garibaldi, via Martiri della Libertà, via Refosso, un breve tratto di via Stradona e poi si ritornava in chiesa. Durante il percorso si pregava, si cantavano inni sacri e nel buio le finestre delle case, illuminate da lumini colorati, formavano una suggestiva scenografia. Questa manifestazione religiosa era molto sentita e buona parte della gente del paese vi partecipava.

Il giorno di Pasqua noi bambine sfoggiavamo le scarpe nuove. Ogni anno per quel giorno ci compravano le scarpe bianche con il cinturino davanti. Non stavamo nella pelle e, anche se qualche volta pioveva, non si attenuava la nostra emozione.

Per quel giorno la mamma e la zia cucinavano le uova con delle verdure, così, una volta cotte, il guscio si colorava.

Era il solo periodo dell'anno in cui si cucinavano anche un paio di torte margherita. Anch'io aiutavo a sbattere le uova. Si sbattevano con un cucchiaino i tuorli insieme allo zucchero e con due forchette l'albume finché non diventava bianco e spumoso. Mescolavano il tutto aggiungendo la giusta dose di farina fecola. Le torte venivano poi cotte nel camino sotto il *testo*, una sorta di casseruola rovesciata con al centro un manico. Era un'operazione abbastanza difficile cuocerle perché se non si dava il calore giusto, le torte o si bruciavano o non lievitavano. La mamma e la zia però erano delle specialiste e facevano delle meravigliose delizie.

LE VISITE ALLA NONNA - RICORDI DI VENDITORI AMBULANTI, MENDICANTI E ZINGARI

All'arrivo della bella stagione qualche domenica pomeriggio con la mamma andavo a trovare nonna Maria, la nonna materna. Abitava circa duecento metri dopo il confine di Castelbaldo con Masi e da casa nostra distava circa cinque chilometri. La mamma mi caricava sulla *toleta* della sua bicicletta e in un quarto d'ora arrivavamo a destinazione.

Com'era contenta la nonna quando ci vedeva! Era una donna sui cinquanta anni, di media statura e corporatura, con i capelli mezzi grigi raccolti dietro alla nuca con *el cocon*. Era stata molto provata dalla vita. Aveva perso il marito, morto giovane per un'appendicite diagnosticata in ritardo. Inoltre alla fine dell'ultima guerra mondiale i Tedeschi in ritirata le avevano ucciso un figlio di vent'anni. Era rimasta sola con una figlia giovane (mia mamma) e un bambino piccolo e, fra molte lacrime, si era dovuta rimboccare le maniche e tornare a lavorare nei campi per mantenere la famiglia.

Anche la sua era una casa di campagna con la stalla annessa. Non aveva l'acqua in casa e nemmeno la corrente elettrica. D'estate, davanti alla porta di casa metteva un cancelletto di legno per evitare che le galline, che giravano per il cortile, entrassero in casa. Anche di fronte alla sua casa c'era *el zelase*, una grande piattaforma di mattoni.

Appena arrivata, mi dava delle caramelle, chiamate anisete, al gusto di anice. Le comperava da *Lino Feraon* o dalla *Ice Zentoomani*. Questi erano i sopran-

nomi di due persone che vendevano generi alimentari, ma mentre la seconda aveva un piccolo negozio in via Paiette a cinquecento metri dalla casa della nonna, *Lino Feraon* faceva l'ambulante. Egli abitava in centro a Castelbaldo e ogni giorno partiva da casa con il suo cavallo che trainava un carretto tutto coperto con una piccola apertura davanti e una dietro. Andava a vendere la sua merce e noi bambini lo incontravamo spesso per strada.

Quando più grandicella sono stata ospite per qualche tempo della nonna, facevamo la spesa da lui. Giungeva di mattino e, quando arrivava nei pressi del portone di casa, esclamava : "Ooooh!" e subito il cavallo si fermava. Apriva la porta posteriore del carretto e scendendo chiamava: "Mariaaaa!". La nonna arrivava con una sporta di paglia in mano, si accostava al carretto e comperava quello che le serviva.

C'era un po' di tutto lì dentro, compresa una bilancia con cui *Lino Feraon* pesava gli alimenti che vendeva quasi tutti sfusi. La pasta e lo zucchero li teneva nei cassetti che si trovavano in entrambi i lati del carretto. Vendeva bottiglie e lattine di olio, tonno, sgombro e pelati. Noi compravamo anche il baccalà, i *sardeloni* (aringhe essiccate e salate), il formaggio da *gratare*, il caffè in grani e tante altre cose. Attiravano la mia attenzione soprattutto dei vasi di vetro con il coperchio, posti sopra una mensola, sistemata in alto. Quei vasi contenevano caramelline sfuse: anicette, menta, valda ecc. La nonna sapeva che mi piacevano e me ne comprava *un scartozin*. A volte, mentre facevamo la spesa, il cavallo, attratto dall'erba ai lati della strada, si spostava di qualche passo, allora Lino faceva un altro "Ooooh" e il cavallo si bloccava.

Quei pochi giorni in cui restavo ospite della nonna, passava anche *Pacio*, un giovane che vendeva mercerie e abitava a Masi. Non so perché lo chiamavano

Pacio, forse era un soprannome o un diminutivo. Era handicappato, camminava in punta di piedi, strisciandoli, ed era sordomuto. Possedeva un carrettino con le sponde attaccato a una bicicletta. Molte volte quando la nonna lo vedeva passare, lo chiamava facendogli segno con la mano di fermarsi. Su quel carrettino teneva un po' di tutto: spagnolette, nastri di tutti i colori, bottoni, aghi, spilli, elastici, forbici, metri, ditali, e tutto quello che serviva per cucire. La nonna comperava sempre qualcosa, soprattutto spagnolette ed elastici. Lei aveva imparato a capire il suo linguaggio e quando *Pacio* fissava il prezzo della sua merce, mentre io non capivo niente, lei non aveva bisogno di farselo ripetere due volte. Poi egli ripartiva, per un lungo tratto di strada spingeva la sua bicicletta camminando, dopo ci saliva sopra e s'allontanava pedalando con il busto proteso in avanti.

Quelle domeniche in cui andavamo a trovare la nonna, per tutto il tempo che restavamo da lei, la mamma l'aiutava. Di solito le cuciva qualche indumento: una *traversa*, una sottoveste o qualcos'altro. Io giocavo con il suo cane che si chiamava *Pitari*, ed era un bastardino di colore marrone con il pelo corto, molto affettuoso e giocherellone. Dopo due o tre ore tornavamo a casa, per la strada spesso la mamma incontrava qualche sua amica e si fermava a salutarla.

Com'erano belle quelle domeniche! Ero piccola, ma le ricordo ancora con nostalgia pensando soprattutto alla cara nonna che non c'è più.

Anche per le vie di Castelbaldo passavano i venditori ambulanti. Oltre a Lino Feraon che vendeva alimentari, si fermava a casa nostra *Ettore Faccioli*. Era un signore di mezza età che vendeva chincaglieria. Aveva una bicicletta speciale con tre ruote, una dietro e due davanti, che trainava un carrettino in ferro con le spondine. Quando arrivava, anche noi bambini gli correavamo appresso per

guardare la sua merce. Sembrava il carrettino delle meraviglie, conteneva: pentole, piatti, posate, colini, setacci di varia misura, *fogare*, forbici, imbuti ecc. In un angolo serbava un piccolo spazio dove aveva l'occorrenza per cucire. Vendeva anche gli ombrelli, ma soprattutto li aggiustava, se li portava a casa e li riparava nel corso di una settimana.

Il mercoledì veniva *el sgiavararo* (colui che faceva e riparava le *sgjavare*, gli scarponi con la suola di legno). Si fermava e chiedeva se avevamo bisogno di qualcosa. Se riceveva una risposta affermativa, entrava nel cortile. A volte i nostri genitori ne compravano un paio, ma più spesso lo chiamavano per dargliele da aggiustare.

Soprattutto in primavera e in estate passava la *capelara*, una signora che vendeva cappelli. Aveva due cassette legate alla sua bicicletta, una davanti e una dietro, piene di cappelli da uomo, donna, bambino e bambina. Tutti di paglia e tutti in ordine a seconda delle varie taglie. Quelli da bambina erano i più belli, piccoli e decorati con dei fiorellini. Ogni anno si comperavano i cappelli nuovi per tutti. A noi bambini raccomandavano di tenerli bene perché ci dovevano durare per tutto l'anno.

Ogni tanto si vedevano anche i *zigagni* (gli zingari). Passavano con una vecchia carovana attaccata ad un asino o ad un cavallo. Sul muso l'animale spesso aveva una museruola con dentro un po' di fieno. Ai lati della carovana, all'esterno, erano attaccate pentole e pentolini e dietro, oltre al loro cane che era legato, era visibile un mucchio di fieno posto di solito in un sacco rotto.

A quel tempo i *zigagni* non viaggiavano in gruppo, ma a singole famiglie e, quando passavano, l'uomo restava in strada con il cavallo, mentre la donna assieme ai figli andava per le case a chiedere l'elemosina.

Mamma mia, che paura avevamo noi bambini quando da lontano li vedevamo arrivare! Forse perché quando facevamo i capricci e non le ascoltavamo, le nostre mamme, oltre a darci qualche scappellotto, alternavano due frasi: "*Sa non stè boni, a ciamo i crabinieri ca i ve porta in preson*" (Se non state buoni, chiamo i carabinieri che vi portino in prigione) oppure: "*Sa non scoltè, quando a passa i zingari a ghe digo ca i ve porta via*" (Se non ascoltate, quando passano gli zingari gli dico di portarvi con loro).

Alla loro vista scappavamo in casa a nasconderci e uscivamo solo quando ripartivano, dopo aver ricevuto l'elemosina. In fondo però anche le nostre mamme avevano paura perché gli zingari, se potevano, rubavano.

Quasi ogni settimana veniva a casa nostra qualche persona anziana a chiedere l'elemosina. Ricordo un uomo sui sessant'anni, lo chiamavano *Giuni Biguni*. Abitava a Castelbaldo, non era sposato e viveva con la famiglia del fratello. Era un uomo strano, a volte scontroso e bizzarro, e, se qualcuno lo faceva arrabbiare, in preda all'ira pestava il suo cappello.

A quel tempo chi chiedeva l'elemosina, riceveva in cambio un po' di pane o farina, a volte un pugno di fagioli. Non ho mai visto che da casa nostra qualcuno sia stato mandato via a mani vuote.

LA RACCOLTA DEL FIENO

Com'era bello il cielo il giorno dopo un acquazzone a metà primavera! Era terso e di un azzurro così intenso come non l'ho visto più. Noi bambini corre-
vamo per i filari delle viti. Si sentiva il profumo dell'erba appena tagliata, qual-
cuno di noi cercava i *spundioi* (dei funghi bianchi e spugnosi che crescono dopo
una pioggia), ma solo i più accorti riuscivano a vederli, io non li trovavo mai.
Quando eravamo stanchi, ci sedevamo sulla riva di un fosso e ci divertivamo a
guardare i pesci che sguazzavano nell'acqua.

Fra gli alberi gli uccellini, cinguettando, sembravano rincorrersi e da lontano
si sentiva il canto del cuculo, che con i suoi cu cu, scandiva il tempo che passa-
va. Alla sera si sentivano le *racolete* (rane) gracidare, erano tante che sembrava
facessero un concerto.

Nei campi gli uomini tagliavano l'erba per poi raccogliere il fieno. Una volta
tagliato con il *ferro* da segare, si lasciava essiccare al sole e si girava e si rigi-
rava con la forca. Questo lavoro veniva fatto anche dalle donne ed era molto
pesante. Ci volevano circa tre giorni per poter raccogliere il fieno e ogni sera se
ne facevano dei grossi mucchi per poi stenderli al mattino successivo, sempre
se c'era il sole. Prima di raccogliarlo, gli uomini con la forca lo ammucchiavano
e le donne, dietro di loro, lo rastrellavano, così non ne andava perduto nemmeno
un po'.

Il lavoro più faticoso era caricarlo su di un carretto trainato da buoi. Un uomo
lo buttava con la forca sopra il carretto e un altro lo sistemava bene, per farne

stare il più possibile. Arrivati a casa, dovevano mettere il fieno nel fienile. Quanta polvere e quanto sudore! Quando alla sera gli uomini tornavano a casa, non c'era una bella doccia ad aspettarli, ma un mastello in legno dove si lavavano meglio che potevano.

LAVORI E OCCUPAZIONI IN ESTATE

Verso la metà di Giugno si incominciava mietere il grano. Erano giorni attesi con trepidazione. Quando all'orizzonte si profilava un temporale, si temeva che il vento e la grandine vanificassero il lavoro per il quale fino ad allora si era faticato. Avevano preparato la terra, seminato e zappato. Se il temporale passava senza fare danni, tiravano un sospiro di sollievo ringraziando Dio e sperando che giungesse presto il momento del raccolto.

Quante schiene curve sotto il sole su quei campi dorati, colorati da papaveri rossi! I miei genitori e i miei zii si alzavano prima del solito e con il *segheto* (la falce) incominciavano a *miezare* (mietere). Tagliavano il grano, lo mettevano disteso e, allineandolo, ne facevano una fila ciascuno. Verso le otto del mattino, noi bambini portavamo loro la merenda. Si fermavano un poco all'ombra, si lavavano le mani nel fosso più vicino e mangiavano pane biscotto e pancetta affettata, tenuta da parte e conservata proprio per quei giorni, bevevano un bicchiere di vino e ricominciavano a mietere.

Una volta tagliato, facevano le *faie* (i covoni), che poi sistemavano in mucchi di tredici disposti a croce, perché, in caso di pioggia, si sarebbero bagnati di meno. E' forse questo il motivo per cui venivano chiamati *crosete*.

A volte succedeva che, prima di fare i covoni, arrivasse un temporale e piovesse; in questo caso, quando usciva il sole, tutti tornavano nei campi a fare i *menà* (prendeivano delle bracciate di grano tagliato e le giravano perché si asciugasse).

Finito di mietere, caricavano i covoni sui carri, li portavano a casa e sul zelase costruivano il *caveion* (un grande mucchio di covoni messi uno sopra l'altro), che a volte raggiungeva l'altezza di cinque metri.

Dopo qualche giorno, quando era disponibile, arrivava la mietitrebbia. A *Casa Vecia* di solito non facevano il *caveion*, con due o tre carri portavano a casa i covoni e dai carri li buttavano direttamente sulla mietitrebbia. Tante persone lavoravano intorno a quella macchina. Chi sui carri, chi sopra e intorno alla trebbia, chi portava sulle spalle i sacchi di grano nel granaio e chi sistemava i mucchi di paglia nel pagliaio. Si sentiva un rumore infernale. Attaccato alla trebbia, per farla funzionare, c'era un trattore di marca Landini e, se gli stavi vicino, il suo ton...ton...ton... forte e ritmato ti faceva persino tremare e la polvere e il caldo ti toglievano il respiro.

A mezzogiorno tutti si fermavano a mangiare e verso le due e *mezza* riprendevano il lavoro. Alla fine, seppure stremati, se il raccolto era stato buono, erano soddisfatti: in fondo era il loro lavoro, quello per cui avevano faticato e trepidato.

All'inizio dell'estate, qualche volta avevamo il compito di pascolare i *ochi*, le piccole oche. Con una bacchetta in mano, davanti a noi gli animali, andavamo nel vigneto dietro alla casa. Dovevamo stare attenti che i *ochi* non si allontanassero troppo e che non beccassero i grappoli d'uva, rovinandoli. Noi bambini parlavamo tra noi e giocavamo, a volte succedeva che i *ochi* sparissero alla nostra vista, allora di corsa li raggiungevamo e li facevamo ritornare.

Ricordo un episodio legato a quei giorni. Intorno al 1960 il giornale radio diffuse la notizia che non so quale profeta o predicatore aveva detto che un determinato giorno alle due del pomeriggio sarebbe avvenuta la fine del mondo.

Solo coloro che avessero venduto tutti i loro averi e fossero andati sulla cima del Monte Bianco si sarebbero salvati. Questa notizia mi spaventò, ci pensavo sovente e un giorno chiesi all'arciprete Don Pietro cosa ne pensasse. Mi rispose: "Ricordati che la fine di questo mondo viene ogni giorno per chi muore e nessuno lo sa, solo Dio sa quando realmente accadrà".

Proprio il giorno predetto da quel profeta, appena pranzato, la mamma mi mandò a pascolare i *ochi*; era un pomeriggio sereno con il sole che splendeva e nulla faceva presagire qualcosa di tremendo. Avevo però una certa inquietudine e dissi alla mamma: "E se viene la fine del mondo?" Lei mi rispose: "*Va là! Va de longo che non capita gnente no!*" (Vai pure! che non succede niente, no!). Mi avviai con i piccoli animali, la bacchetta in mano e, trepidando un po', aspettai che passasse il tempo. Ovviamente non successe nulla. Da quel giorno capii chi dovevo ascoltare e di chi dovevo diffidare.

Ogni anno verso il 10 Agosto uomini e donne iniziavano a cavare le bietole, servendosi del *forcheto* (una forca con solo due punte) e del *segheto* (la falce). Piantavano il *forcheto* sulla barbabietola appena sotto terra e, facendo leva, la tiravano su. Facevano dei grossi mucchi, poi ad una a una con il *segheto* toglievano le foglie.

In paese abitavano delle persone che facevano il mestiere di *carrettieri*. Con una *carretta* attaccata ad un cavallo, ogni due o tre giorni, venivano nei campi a caricare le barbabietole per portarle allo zuccherificio, a Badia Polesine.

In quei giorni il caldo era quasi insopportabile e *cavare le bietole* era un lavoro che spezzava la schiena. Quando alla sera gli adulti tornavano a casa, sui loro volti si vedevano i segni di una giornata molto, molto faticosa. Con qualche breve pausa questo lavoro durava circa un mese.

Della barbabietola raccoglievano anche le foglie, che venivano tagliate e lasciate seccare; le chiamavano *coleti*. Dopo le portavano nel cortile vicino alla stalla e ne facevano un grosso mucchio. Questi *coleti* insieme alle canne secche di granoturco, durante l'inverno, avrebbero costituito una parte del pasto delle mucche, che così producevano più latte.

Qualche volta i *carrettieri*, su richiesta, portavano a casa le *ciance* (i residui delle barbabietole che erano scartati allo zuccherificio), costavano poco e anche queste venivano date in pasto alle mucche. Quando le portavano a casa, emanavano un odore insopportabile, ma dopo qualche giorno, come per tutti gli altri odori, ci si abituava e non si sentiva quasi più.

Ad Agosto si raccoglievano anche i fagioli che erano importanti nell'alimentazione di allora, perché comparivano spesso nelle nostre tavole in sostituzione della carne.

Si seminavano a Maggio in mezzo alle piante di granoturco, quando queste erano ancora piccole. Al momento della raccolta, quando i baccelli erano secchi, uomini e donne si recavano nei campi con il carretto e le ceste, andavano in mezzo alle file di granoturco e cavavano le piante di fagioli. A lavoro ultimato, caricavano i fagioli sul carretto e li portavano a casa sotto il portico. Le donne, pianta per pianta, staccavano i baccelli e li portavano sul *zelase*. Li lasciavano lì distesi sotto al sole per qualche giorno, ammucchiandoli e coprendoli alla sera, per distenderli al mattino successivo.

Quando erano ben secchi, prendevano un bastone o una frusta e li battevano; così facendo, i baccelli si rompevano e si aprivano lasciando fuoriuscire i fagioli. Dopo con una scopa li separavano dai gusci e li pulivano; prendevano alcune manciate di fagioli, li mettevano sopra ad un grande *tamiso* (setaccio) e li face-

vano saltare dentro, soffiando. I piccoli pezzetti di baccello, che erano rimasti attaccati, volavano via. Le donne continuavano a fare così, finché non li avevano puliti tutti, dopo li riponevano dentro alle *balarine* (vasi di vetro con il coperchio), coperti bene. Si dovevano conservare per lungo tempo, per tutto l'inverno e oltre.

Nei mesi estivi per il gran caldo proliferavano le mosche. Con la stalla e il letamaio vicini a casa, si dovevano chiudere le finestre al mattino presto perché non entrassero in casa. Le nostre mamme attaccavano alle travi del soffitto delle strisce di carta ricoperte di un materiale appiccicoso per catturarle. Le strisce penzolavano giù e si doveva stare attenti a non impigliarsi i capelli in esse. Non erano né pratiche, né belle a vedersi, ma avevano il pregio di non inquinare l'ambiente.

PARTICOLARI USANZE E RITI RELIGIOSI

Verso la fine di Maggio, di giovedì, si festeggiava il giorno dell'Ascensione. Per noi bambini che abitavamo lontano dal centro, questa era una delle poche occasioni che avevamo per recarci sopra l'argine dell'Adige. Al mattino presto con le nostre mamme andavamo a Messa, poi in processione passavamo per una stradina, situata in fondo alla piazzetta davanti alla chiesa, al lato opposto della strada e insieme all'arciprete, recitando le litanie dei Santi, andavamo sopra l'argine.

Poi il sacerdote saliva su una piccola barca e, benedicendo il fiume, gettava nell'acqua delle palline di cera. Era un gesto propiziatorio, con questa benedizione si chiedeva a Dio, per intercessione dei Santi, la protezione da quel fiume di solito benevolo e importante per il nostro paese, ma che poteva, in certe occasioni, diventare anche molto pericoloso. In quel giorno l'aria era tiepida, ma noi tornavamo a casa con le scarpe bagnate dalla rugiada presente sull'erba dell'argine.

Gli ultimi giorni di Maggio di solito scoppiavano anche i primi forti temporali. Quando il sole si oscurava, si guardava il cielo per vedere se era solo una nuvola passeggera o se ne fosse in arrivo uno. In quel periodo nei campi si segava l'erba e c'era il fieno da raccogliere, bisognava stare attenti che non si bagnasse, altrimenti si sarebbe perso del tempo per farlo asciugare. Appena si accorgevano che stava arrivando il temporale, i grandi correvano nei campi e, se il fieno era secco, lo caricavano sui carri per portarlo a casa oppure ne facevano

dei grossi mucchi. A casa con noi bambini restavano sempre la mamma o la zia che si adoperavano per riportare nel pollaio le chioce con i pulcini, che si sarebbero potuti annegare in caso di un forte acquazzone. Quando i lampi e i tuoni si susseguivano, la mamma o la zia prendevano un ramoscello d'ulivo benedetto (era quello che avevamo portato a casa dalla chiesa nella Domenica delle Palme), lo mettevano nel camino e gli davano fuoco. Il ramoscello bruciava lentamente sprigionando un po' di fumo. Nel frattempo Don Pietro, l'arciprete, faceva suonare forte le campane. Con questo scampanio e con l'ulivo che bruciava, si chiedeva a Dio la protezione dal temporale che, con il vento e la grandine, poteva distruggere il raccolto per cui tutti i contadini avevano tanto faticato.

Noi bambini, assieme alla mamma, stavamo attorno al camino e recitavamo con lei qualche preghiera; ogni tanto andavamo a guardare dalla fessura del balcone i lampi che guizzavano nel cielo scuro. Quando si levava un forte vento e i rami degli alberi vicini alla nostra casa si piegavano e sembravano spezzarsi, ci prendeva un po' di paura. Solo quando incominciava a piovere senza che cadesse la grandine, ci sentivamo sollevati e aspettavamo con ansia che tutto finisse per tornare fuori a giocare nelle pozzanghere.

In Giugno si festeggiava il *Corpus Domini*. Di domenica, alla Messa del fanciullo, tutti noi bambini ci recavamo in chiesa con un cestino colmo di petali di fiori: rose, margherite, ma soprattutto papaveri, in quel periodo nei campi ce n'erano tanti.

Verso la fine della Santa Messa, si usciva dalla chiesa e si andava in processione per via Garibaldi, si faceva il giro di Piazza Cervato Paride e si ritornava in chiesa. Il sacerdote con in mano l'ostia consacrata racchiusa nell'ostensorio,

stava sotto ad un baldacchino rettangolare, ricoperto di stoffa ricamata, che ai lati aveva inseriti quattro pali sostenuti da quattro giovani.

Davanti, noi bambini accompagnati dalle suore spargevamo sulla strada i petali dei fiori che sembravano formare un tappeto tutto colorato per il passaggio dell'Eucarestia. Dietro, uomini e donne pregavano e cantavano.

Tornati in chiesa, si recitava ancora qualche preghiera e il sacerdote impartiva la benedizione.

Ogni anno, la sera che precedeva il 29 Giugno, festa di S. Pietro e di S. Paolo, le donne prendevano una *balarina* (un grosso vaso in vetro), la riempivano quasi fino all'orlo di acqua e vi mettevano dentro l'albume di un uovo. Riponevano la *balarina* in mezzo all'erba. Se il cielo era sereno e sull'erba c'era la rugiada, il mattino successivo dentro al vaso si intravedeva la sagoma di una piccola barca a vela, che si era formata dall'albume dell'uovo. Ogni anno, quel giorno quando ci svegliavamo, la prima cosa che facevamo, appena alzati dal letto, era andare a vedere dentro a quel vaso.

ALCUNI CIBI TRADIZIONALI

L'alimentazione di allora era diversa da quella di oggi. Al mattino facevamo colazione con latte e pane biscotto, non c'erano biscotti, né tanto meno brioches.

Il pranzo era semplice e uguale per tutti. Se la mamma faceva il brodo di gallina, si mangiavano anche le zampe e la testa dell'animale. Di solito con il brodo preparava le tagliatelle. Rompeva le uova, aggiungeva la giusta quantità di farina e impastava con le mani. Quando l'impasto diventava omogeneo, prendeva la *mescola* (il mattarello), la faceva roteare con le mani sopra l'impasto, girandolo in continuazione, finché non diventava un disco più o meno rotondo dello spessore di circa due millimetri. Aspettava che si asciugasse un po', lo arrotolava e lo tagliava. Tagliava fettine sottili, sottili per le tagliatelle e larghe circa un centimetro per le lasagne.

Noi stavamo per tutto il tempo a guardare, meravigliati di tanta velocità nell'usare il coltello e aspettavamo che terminasse per impossessarci dei ritagli di questa pasta. Li mettevamo sulla piastra della stufa che era sempre accesa (non avevamo ancora il fornello a gas), per il calore facevano delle bolle e diventavano dorati. Noi li giravamo da una parte all'altra, a volte scottandoci le dita, e li mangiavamo. Non avevano un gran sapore, ma erano qualcosa di diverso, uno sfizio. Quando soprattutto all'inverno le nostre mamme preparavano *i gnocchi* con lo zucchero e la cannella, allora sì che era festa, per noi bambini e anche per gli adulti.

Se durante il pranzo qualcuno di noi si lamentava perché qualche cibo non gli piaceva, i nostri genitori dicevano: "*Oto dì dedrio del paiaro e vedarisi ca magnarisi tuto*" (otto giorni dietro ad un pagliaio e vedrete che mangereste tutto).

Spesso a tavola noi bambini parlavamo in continuazione, lo zio Ivo ci ammoniva: "*Ghe tasìo?*" (fate silenzio?), ma noi dopo un po' continuavamo a parlare come prima, allora papà batteva un pugno sul tavolo, ci guardava ognuno con occhi severi e nessuno, comprese le nostre mamme, fiatava più fino alla fine del pranzo.

Si mangiava solo frutta e verdura di stagione che coltivavamo noi e molte volte le donne andavano nei campi a *trovare le erbe* che poi cucinavano. Alla sera si alternavano i seguenti piatti: il baccalà, il *sardelon*, il pollo in umido con il pomodoro, la frittata con cipolle, i pesci che i nostri genitori pescavano nei fossi vicini, i *faoi scricià* (i fagioli schiacciati), le patate e quasi sempre la polenta. La preparavano la mamma o la zia, mia cugina ed io aiutavamo a *menare* con la *mescola* finché non era cotta. Durante l'inverno spesso facevamo la polenta *infasolà* (con i fagioli): era speciale e la mangiavamo anche al mattino, *brustolà* (abbrustolita) dentro al caffellate.

Un altro alimento che non mancava nella nostra tavola era *el schizoto* (il pane fatto in casa). Mescolavano la farina con dell'acqua tiepida dove avevano sciolto una certa quantità di lievito di birra che comperavano dal fornaio, un po' di sale e strutto di maiale. Mescolavano a lungo, poi schiacciavano l'impasto con le mani dandogli una forma rotonda. Con un coltello tracciavano sopra dei segni a forma di rettangolo e lo lasciavano riposare, coperto con dei canovacci, per tre ore. Dopo lo mettevano nel camino a cucinare sotto il *testo*, (una specie

di casseruola rovesciata con al centro un manico), come quando cucinavano le torte per Pasqua.

Se dopo cena veniva qualche amico dei nostri genitori a farci visita, le nostre mamme preparavano delle zucche e delle patate dolci cotte nel forno della stufa.

LA SCUOLA

Il 1° Ottobre 1955 arrivò il mio primo giorno di scuola. Quel mattino mia cugina Enza ed io ci svegliammo di buon'ora, eravamo emozionata e impazienti. Le nostre mamme ci prepararono, ci misero il grembiule nero con il colletto bianco dove spiccava una grossa *ciapola* (fiocco) rossa, mentre un altro fiocco bianco in testa era legato tra i capelli. Ci portò la mamma con la bicicletta, una seduta sulla *toleta*, l'altra sopra il manubrio. Ciascuna di noi aveva una cartella non troppo grande di colore marrone chiaro, che conteneva poche cose: un quaderno a quadretti, una matita, una gomma e il temperamatite.

La nostra aula era all'interno di un edificio ad un piano, chiamato *Lazareto*, che si trovava a metà strada fra la nostra casa e la piazza. Di proprietà del Comune, era adibito anche a bagno pubblico e ad alloggio del custode con la sua famiglia. Il nome dell'edificio derivava dal fatto che in precedenza, moltissimi anni prima, era stato ricovero per gli appestati in punto di morte.

Lì avevano ricavato un'aula per noi bambini che abitavamo lontano dalla scuola del centro, anche perché in quella non c'erano aule a sufficienza per tutti. Nella nostra aula i banchi erano di legno e in ognuno trovavano posto due bambini.

La nostra maestra era una signorina sui trent'anni, si chiamava Livia Previero. Quando entrammo in classe per la prima volta, a ognuno di noi assegnò il proprio posto e ogni maschietto era in banco con una femminuccia. Ci conoscevamo tutti, avevamo frequentato quasi tutti l'asilo e, anche se piccoli,

eravamo consapevoli che quella che stavamo per iniziare era un'avventura nuova ed impegnativa.

Non so per quanto tempo sul quaderno a quadretti ci fece fare le aste, delle righe dritte tracciate con la matita seguendo la linea verticale del quadretto. Piano piano incominciammo a scrivere le lettere dell'alfabeto; se al mattino imparavamo una lettera, al pomeriggio, come compito per casa, ne dovevamo scrivere almeno una pagina. Con il tempo la maestra ci insegnò a distinguere le vocali dalle consonanti, a unire le sillabe formando delle brevi parole e più avanti ci consegnò il sillabario, così imparammo a leggere le prime semplici frasi. Sempre usando la matita, scrivevamo anche i numeri ed eseguivamo le prime facili operazioni.

La nostra insegnante era brava a farsi ascoltare e anche i più vivaci stavano attenti. Ricordo che, mentre noi svolgevamo i compiti assegnatici in classe, lei con della stoffa in panno di vario colore confezionava degli animaletti, li cuciva con attenzione, poi li imbottiva per farli sembrare reali, oppure lavorava a tombolo.

Ero una bambina timida, per questo un giorno in classe mentre rimandavo sempre il momento di chiedere il permesso di andare in bagno, la maestra mi chiamò alla lavagna. Forse fu anche per il suo cipiglio severo che non le dissi il mio bisogno, ma, appena salita sulla pedana davanti alla lavagna e preso il gesso in mano per scrivere, mi feci la pipì addosso. Il mio disagio fu grande, seguito dapprima da un momento di silenzio imbarazzante, poi da risate sempre più sonore da parte dei miei compagni. La maestra li zittì e, presami per mano, mi portò dalla moglie del custode che mi cambiò la biancheria.

Andavamo a scuola sempre a piedi e durante l'inverno ci divertivamo molto

a rompere il ghiaccio con i piedi sulle *spaciarine* (pozzanghere) che erano sulla strada. Quando pioveva, mi portava e mi veniva a prendere papà in bicicletta, con *l'ombrela*; mi faceva sedere sul palo e mi copriva con il suo *tabaro*. Lì sotto sentivo la pioggia che batteva sull'ombrello, mi sentivo sicura e protetta e, anche se ogni tanto chiedevo a papà se eravamo arrivati, in realtà avrei voluto che quel tragitto fosse molto, molto più lungo.

Al *Lazareto* frequentai la prima e buona parte della classe seconda, poi con i miei genitori ci trasferimmo a Cavazzana, un paesino vicino a Lendinara, a una quindicina di chilometri da Castelbaldo. Papà con il nonno e gli zii prese in affitto un piccolo podere con dei campi da lavorare. In quel paese siamo rimasti poco più di due anni, ma prima che iniziassi a frequentare la classe quarta, tornai ad abitare a Castelbaldo *da Cipi* con gli zii. Papà e mamma con la mia sorellina ci raggiunsero dopo circa tre mesi. Del periodo passato a Cavazzana ricordo poco, anche se avevo cominciato ad avere degli amici, il tempo trascorso lì è stato breve e quando sono ritornata a Castelbaldo, era come se non fossi mai partita.

Le classi quarta e quinta le dovevo frequentare nella scuola in piazza. Ciò rappresentava per me una novità importante, era come il primo giorno di scuola. Oltre ai compagni degli anni precedenti, trovavo anche quelli che abitavano in centro e nelle vicinanze, in classe eravamo una trentina di bambini.

Anche a questa scuola mia cugina Enza ed io andavamo in bici o a piedi, usavamo una vecchia bici in due, una pedalava mentre l'altra stava seduta sulla sella. I nostri amici, che partivano da via Arzarin, quando passavano davanti alla nostra casa, ci chiamavano e, se non eravamo ancora pronte, ci aspettavano. Poi incrociavamo una strada laterale, via Granze, e, sebbene in quella via avessero

costruito da poco una scuola nuova, i ragazzi più grandi continuavano a frequentare la scuola in piazza e si univano a noi. Durante il percorso parlavamo, a volte ci scambiavamo i compiti e, se eravamo a piedi, giocavamo a rincorrerci. Non era pericoloso, allora per la strada non passavano auto.

La scuola era un grande edificio, da un portone laterale si entrava nel cortile dietro il fabbricato e si aspettava l'ora di entrare in classe. Al piano terra c'erano due grandi aule laterali, una a Est e l'altra a Ovest, ognuna delle quali misurava circa dieci metri per sette. Nel mezzo si trovava un'altra aula più piccola e un corridoio abbastanza largo portava da un'aula all'altra. Per due scale si saliva al piano superiore dove si trovava lo stesso numero di aule del primo piano, con la stessa ampiezza. Di fronte all'edificio, in mezzo ad un largo spazio, si innalzava il monumento ai caduti delle due guerre e ai lati degli alti pioppi facevano da cornice.

Il nostro insegnante era il maestro Bruno Ferrazzin. Poco prima dell'orario di inizio delle lezioni ci disponeva in fila per due davanti ai cinque gradini dell'ingresso e, appena suonava la campanella attaccata al muro esterno, entravamo senza fare tanto baccano. Salivamo per una scala perché la nostra aula era situata al piano superiore ed era una delle aule più grandi. Disposti in quattro o cinque file, c'erano i banchi in legno scuro a due posti, con il sedile incorporato e sopra in centro, incassato in un apposito spazio, c'era il calamaio con l'inchiostro. Di fronte, la cattedra del maestro con la sedia. Sopra la cattedra erano posati dei libri, qualche quaderno, il vasetto dell'inchiostro, alcune penne, matite e gomme. In un angolo la lavagna e, appoggiato al muro della parete sud, un piccolo armadietto che conteneva i quaderni. Nella parete di fronte alla cattedra c'era una grande stufa di terracotta che funzionava a legna e che il bidel-

lo (era uno solo per tutte le classi) accendeva mezz'ora prima dell'inizio delle lezioni. Davano luce all'aula dei grandi finestroni che, sebbene chiusi, lasciavano passare molti spifferi d'aria e facevano sì che in classe non ci fosse mai tanto caldo.

Affisso al muro, dietro alla cattedra c'era un crocifisso, su un'altra parete si trovava il ritratto dell'allora Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, sulle altre due pareti era appesa qualche cartina geografica che cambiava a seconda dell'argomento che studiavamo.

Ogni mattina, prima di sederci al nostro posto, assieme al nostro maestro ci facevamo il segno della croce e recitavamo qualche preghiera. Bruno Ferrazzin era un bravo insegnante, non alzava tanto la voce, ma se qualcuno non lo ascoltava o disturbava (soprattutto i maschi), lo prendeva per un orecchio e lo accompagnava dietro alla lavagna o fuori della porta.

Per scrivere avevamo le penne con il pennino che intingevamo nell'inchiostro e, quando tornavamo a casa, avevamo tutte le mani sporche di nero (fortunatamente anche il grembiule era nero). Di pennini ce n'erano di due tipi: normale e a campanile. Quest'ultimo scriveva meglio, ma costava di più, dieci o quindici lire. I quaderni per i compiti in classe ci erano forniti dalla scuola, erano piuttosto spessi e avevano la copertina nera; quelli per i compiti a casa invece li compravamo noi. I libri di lettura e il sussidiario erano procurati dalla scuola e noi glieli pagavamo, solo i più indigenti li avevano gratis.

Componevamo qualche tema, facevamo dei riassunti, a me piaceva in particolare eseguire i dettati; a quelli che non facevano errori di ortografia il maestro prometteva il massimo dei voti: dieci e lode. Qualche volta quel voto me lo sono meritato anch'io, ho trovato invece un po' di difficoltà ad imparare le divisioni

a più cifre. A metà mattina facevamo ricreazione e, se il tempo lo permetteva, uscivamo nel cortile. Era molto spazioso, diviso a metà da una particolare struttura, mentre in fondo trovavano posto i gabinetti dei maschi e delle femmine. Tutt'intorno circondava l'ambiente un'alta mura, su cui spiccavano i rami degli alberi piantati all'esterno.

In questo quarto d'ora mangiavamo qualcosa, una mela o mezzo panino, ne approfittavamo per andare al gabinetto, poi correvamo per sgranchirci le gambe. Quei minuti passavano in fretta e subito tornavamo in classe.

Se nelle prime ore avevamo studiato italiano, dopo ricreazione facevamo matematica, ma quello che mi piaceva molto e che non ho mai dimenticato è quando, quindici minuti prima che suonasse la campanella, il maestro ci leggeva qualche pagina di un libro. Aspettavo volentieri che arrivasse quel momento per sentire il seguito del racconto interrotto il giorno prima. Così, giorno dopo giorno, ci lesse il libro "Cuore", "L'Odissea" e "L'Eneide" e altri. Questo è stato importante per me e mi ha fatto scoprire il piacere della lettura.

Il giorno in cui il maestro ci annunciava che saremmo andati a fare una passeggiata, non stavamo nella pelle. Accadeva solo una o due volte all'anno, quando era sereno e non faceva ancora troppo caldo. Ci incamminavamo in fila per due e l'insegnante, davanti, ci conduceva sopra l'argine dell'Adige. Passavamo da una strada vicino alla scuola e salivamo per un viottolo fin all'estremità dove c'era una strada di ghiaia non troppo larga. Era come se andassimo in esplorazione.

Da lassù si vedevano le case basse e vecchie, costruite vicino all'argine, qualche edificio quasi nuovo e anche il casello idraulico, una casa adibita a ripostiglio per attrezzi che servivano al casellante che vi abitava con la famiglia.

Era addetto a controllare i sifoni, dei grossi tubi che dall'Adige portavano in un bacino l'acqua che poi era incanalata nei fossi che irrigavano i campi. Inoltre erano ben visibili i Colli Euganei, molte case di Masi e quasi tutti gli edifici della piazza di Castelbaldo, fra i quali spiccava la mole della chiesa: sembrava di vedere una mamma con tutti i suoi figli attorno.

Dall'altra parte dell'argine, prima di arrivare all'acqua, in uno spazio irregolare erano piantati dei pioppi che, insieme a molti arbusti, formavano un boschetto. E lì, poco lontano, il fiume in tutta la sua maestà scorreva lento, formando ogni tanto un *bodolo* (vortice). Il sole si specchiava sull'acqua mandando dei riflessi dorati che, guardandoli, ti toglievano la vista. C'era un'aria fresca e pulita e ogni tanto si levavano in volo degli uccelli: merli, quaglie, picchi, usignoli, pettirossi, fringuelli e tanti altri. Sembrava andassero a completare un quadro bellissimo e le arcate del ponte che attraversava il fiume facevano da cornice.

Noi bambini ci fermavamo, ai lati della strada, sull'erba a raccogliere margherite e i *fiori della Madonna*, non so perché li chiamassero così, erano dei fiori azzurri, piccoli come gocce d'acqua, non profumati, ma belli e delicati.

Durante il tragitto, il maestro ci spiegava l'importanza del fiume per l'economia e lo sviluppo del nostro paese, un paese agricolo. Alla fine del percorso vedevamo il passo, il grosso barcone che traghettava le persone da una riva all'altra del fiume. Ci divertivamo molto e avremmo voluto che quella passeggiata durasse a lungo.

Per il ritorno, scendevamo da un viottolo che portava in via S. Zeno dove si trovava una piccola chiesa molto antica, dedicata al Santo. Sostavamo lì per dire qualche preghiera e tornavamo a scuola, contenti di aver visto cose nuove e utili

per conoscere meglio il nostro paese, sebbene sapessimo che all'indomani in classe avremmo dovuto descrivere questa esperienza.

Non era la prima volta che andavo sopra l'argine dell'Adige. Verso i cinque anni, Enza ed io prendemmo la tosse cattiva, la pertosse. Allora non c'erano né il vaccino, né tanto meno medicine per farla guarire. Era una tosse stizzosa e, quando incominciavamo a tossire, diventavamo rosse paonazze e molte volte vomitavamo.

Il dottore Schio, il medico condotto del paese, consigliò ai nostri genitori di farci cambiare aria, magari di portarci in montagna, ma non avevamo la possibilità di andarci, anche per il lavoro che c'era da fare nei campi. Decisero così di portarci sull'argine dell'Adige. A quel tempo l'acqua non era inquinata, nei campi non si usavano pesticidi e diserbanti e le fabbriche che scaricano i rifiuti non c'erano ancora. Era estate, partivamo al mattino molto presto io, la mamma, Enza e un'altra cugina, Franca, sebbene lei non fosse ammalata. In bici, una sul manubrio, l'altra sul parafango, la terza sulla *toleta* arrivavamo sopra l'argine del fiume, di solito salivamo sul *passo*, attraversavamo il fiume e tornavamo indietro. Trascorreva in questo modo un'ora e forse più, poi riprendevamo la bici e ci dirigevamo a casa.

Passarono così una ventina di giorni e fu per noi un'esperienza nuova, unica, proprio come fossimo andate in montagna perché guarimmo anche dalla pertosse. Essendo troppo piccola però, non ebbi modo di osservare, di apprezzare e di imparare cose nuove come durante quelle passeggiate con il maestro. Quando frequentavo la quinta elementare, un giorno nel cortile della scuola si è svolta la festa degli alberi. In quell'occasione furono piantati degli alberi nel cortile e noi bambini tutt'intorno cantavamo qualche canzone, poi gli insegnan-

ti ci spiegarono l'importanza delle piante per la vita degli uomini, per l'ambiente e per il territorio. In quella scuola, oltre al mio maestro e a sua moglie Bianca, insegnavano anche la maestra Busin, il maestro Albino Cavazzana, il maestro Cocon e il maestro Zorzan. Erano tutti dei bravi insegnanti, meritevoli di un elogio speciale, se si pensa che ognuno doveva tenere a bada una classe di circa trenta bambini.

Al termine del quinto anno scolastico dovevo sostenere gli esami e, anche se ero preparata, quella prova mi intimoriva molto. Vennero nella nostra aula altri due insegnanti che ci interrogarono nelle varie materie. Me la cavai abbastanza bene, fui promossa con dei bei voti.

Mi è sempre piaciuto andare a scuola, mi sono sempre impegnata e, se ne avessi avuto la possibilità, avrei fatto di più. Chissà! Forse volevo inconsciamente riscattare, almeno per un'infinitesima parte, la condizione delle donne che lavoravano la terra.

Frequentai anche la sesta elementare, a quel tempo non era obbligatorio andare a scuola fino a quattordici anni. In quell'anno nacque mio fratello Claudio e i miei genitori decisero che non avrei continuato gli studi. La mamma in casa aveva bisogno di aiuto e la mentalità contadina di allora non riteneva fosse importante per una donna continuare a studiare. Ai maschi invece, se volevano e se si impegnavano, era offerta questa possibilità.

LA VACANZA AL MARE

Avrò avuto otto anni quando andai per la prima volta al mare.

Zia Iole soffriva di artrosi, il medico le consigliò di fare delle sabbiature. Io ero una bambina gracile, un po' anemica: questo fu il mio passaporto per andare con lei. Insieme a noi si unirono mia cuginetta Franca, anche lei mingherlina, e un'amica della zia, sofferente come lei.

Non era ancora giorno quando caricammo i bagagli sulla macchina del tassista, una delle due o tre in paese. C'era più di qualche valigia. Oltre agli indumenti (pochi), con noi portammo tutto il necessario per una quindicina di giorni: pentole, piatti, pasta, verdure, lenzuola ecc.

Che avventura era per me! Prima di tutto salivo per la prima volta su un'auto, poi avrei visto il mare. Arrivammo a Sottomarina che il sole era sorto da poco. All'epoca non avevano ancora costruito gli Hotel, si trovava qualche pensione dove alloggiavano le persone più abbienti; noi, per risparmiare, ci accontentammo di una stanza lungo una calle che portava alla laguna. Tutte e quattro avremmo dovuto mangiare e dormire lì.

Scaricati i bagagli e sistemate le cose come meglio si poteva, ci avviammo verso la spiaggia. Con noi portammo dei cuscini e degli asciugamani, non prendemmo le sdraio perché costavano troppo. Per tutto il tragitto, ai lati della strada, c'erano negozi dove si vendeva di tutto, bancarelle con giocattoli, sgabelli, secchielli, palette, pinne, salvagenti. Io non sapevo più dove guardare, non avevo mai visto nulla di simile.

Arrivati in spiaggia, la zia andò a prenotare l'ombrellone e ... vidi il mare. Era immenso! L'azzurro del cielo, sereno senza nuvole, all'orizzonte si univa con quello dell'acqua e diventava una sola cosa. Mi faceva un po' paura, mi sembrava impossibile che tutta quell'acqua si fermasse sulla riva e non trabocasse.

Ogni mattina ci alzavamo molto presto e andavamo in riva al mare a respirare l'aria fresca, a volte facevamo lunghe passeggiate, poi tornavamo nella nostra stanza a fare merenda. Il momento più bello della giornata era quando facevamo il bagno. Non sapevo nuotare, assieme a mia cugina e a qualche altro bambino, con cui avevamo fatto amicizia, stavamo vicino alla riva sotto lo sguardo vigile della zia; bastavano delle piccole onde e un pallone a farci divertire. Dopo, la zia faceva la sabbiatura. Che sofferenza stare sotto quel mucchio di sabbia al calore del sole! Quando la zia usciva per il sudore la sabbia rimaneva attaccata su tutto il suo corpo.

Verso sera tornavamo nella nostra stanza e aspettavamo il nostro turno per lavarci in un piccolo bagno che usavamo in comune con altre persone che alloggiavano nello stesso edificio. Dopo aver cenato, non lasciavamo passare molto tempo prima di coricarci. Anche se faceva caldo e si sentiva il vociare delle persone che giravano per i vicoli, ci addormentavamo presto.

Non avevamo creme solari protettive e i primi giorni la nostra pelle diventava rossa, si spellava qua e là, poi piano piano si scuriva. Se qualche giorno pioveva e non si poteva andare in spiaggia, stavamo nella nostra stanza a giocare a carte, ma, appena smetteva di piovere, andavamo a fare una passeggiata lungo la stradina che costeggiava la laguna per vedere le barche dei pescatori.

Passarono così in fretta i giorni e arrivò il momento di ritornare a casa. Venne

a prenderci l'auto con cui eravamo partite. Se era tanta l'emozione prima di partire, non era da meno quando dovevamo tornare. Erano passati solo quindici giorni, ma a mano a mano che ci avvicinavamo al nostro paese, mi sembravano molti di più. Ero felice di rivedere i miei genitori, mia sorella, i cugini, gli amici, *Casa Vecia* e la mia casa *da Cipi*, il mio piccolo semplice mondo.

LA RADIO E LA TELEVISIONE

Verso il 1958 allacciarono la corrente elettrica *da Cipi* e la nostra ci sembrò un'altra abitazione. Avere la luce in ogni stanza era stupendo.

Raffaello, il papà dei nostri cugini che abitavano a Sanguinetto in provincia di Verona, ci procurò una radio. Essa aveva la forma di un grande scatolone rettangolare e venne sistemata in cucina, sopra la credenza. Ricordo che l'accendevamo a mezzogiorno per ascoltare il giornale radio, poi ci sintonizzavamo su Radio Capodistria dove trasmettevano le dediche con gli auguri per coloro che festeggiavano il compleanno o l'onomastico e dove potevamo sentire le canzoni dell'ultimo festival di Sanremo. Nelle nostre famiglie tuttavia non c'era l'usanza di festeggiare compleanni e onomastici.

Verso l'una spegnevamo la radio, per riaccenderla alla sera e ascoltare le notizie del giornale radio. Ogni giorno era così, solo il primo e il 2 Novembre, per la commemorazione dei Santi e dei Defunti, per tutto il giorno era trasmessa, oltre alle notizie, musica classica e da camera.

Quell'apparecchio in parte ci cambiò la vita, ci sembrava di avere il mondo in casa, anche perché in paese non c'era l'edicola e solo una volta alla settimana compravamo il settimanale *Famiglia Cristiana*. Io non vedevo l'ora di poterlo sfogliare, mi piaceva leggere soprattutto i fatti del giorno che erano illustrati con delle divertenti vignette e il seguito di un romanzo a puntate che leggevo tutto d'un fiato.

Attorno al 1961 quando verso sera ascoltavamo la sigla che annunciava il

giornale radio, provavo un certo malessere, quella musica non mi piaceva, in quel periodo pareva presagio di eventi tragici. Comunicavano notizie di turbolenze fra l'America e Cuba, di forti contrasti fra il Presidente americano Kennedy e il leader cubano Fidel Castro. Pericolose tensioni che avrebbero potuto mettere in pericolo la pace mondiale. Ero bambina, e, memore dei tragici racconti dei miei genitori sull'ultima guerra mondiale, nella quale la mamma aveva perso un fratello, ucciso dai Tedeschi in ritirata, vedevo nei volti dei grandi una grande preoccupazione. Poi fortunatamente le divergenze politiche si appianarono e tutti tirarono un sospiro di sollievo.

Nel frattempo a *Casa Vecia* zio Mario, nipote di nonno Fausto, aveva comprato la televisione. Il giovedì sera molte persone che abitavano in quel fabbricato si radunavano in casa sua per vedere la trasmissione "Lascia o raddoppia?", condotta da Mike Bongiorno. Qualche volta ci siamo andati anche noi che abitavamo *da Cipi*.

In quel periodo papà e gli zii avevano comprato un trattore Fiat. Nei campi era un validissimo aiuto e alleggeriva non poco il loro lavoro. Anche i miei cugini che avevano circa quattordici anni erano entusiasti e, quando non avevano impegni scolastici, ogni pretesto era buono per poterlo guidare.

Noi bambine invece, durante i pomeriggi in inverno e in primavera, terminati i compiti, ci recavamo in piazza a casa di una sarta per imparare a cucire. Imparavamo cose semplici, come fare un orlo ad una sottana, attaccare una cerniera o dei bottoni, piccoli lavori che poi ci sono tornati utili nel tempo. Quei pomeriggi sarebbero stati lunghi e noiosi, ma ci gratificava il pensiero che la sarta ci avrebbe dato dei piccoli ritagli di stoffa da portare a casa. Con questi cucivamo qualche indumento alla bambolina che i nostri genitori ci avevano comprato. Ciò ci rendeva felici.

CONCLUSIONE

E qui termina la mia infanzia, senz 'altro gli anni più formativi della mia vita. Un periodo sereno, con poche cose semplici, con tanti amici, con l'amore di una grande famiglia.

Ancora adesso quando con i miei fratelli, con i cugini, anche quelli che abitano in città lontane, ci ritroviamo, riaffiorano i ricordi di quegli anni, velati di nostalgia, pensando alle persone care che ci hanno guidato e amato e che oggi non ci sono più.

A loro, ai miei genitori, il mio e il nostro grazie riconoscente per i valori importanti che ci hanno saputo infondere soprattutto con l'esempio.

Il loro ricordo resterà vivo in noi e lo porteremo sempre nel nostro cuore.